



RAGIONI E CONFLITTI

numero due

periodico online del partito comunista italiano

BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI | PATRIZIO ANDREOLI | DINA BALSAMO | WALTER TUCCI

Redazione

FABIO FERRARIS | LUCA MIALE

Impaginazione e Grafica

**HANNO
COLLABORATO:**

**GIORGIO LANGELLA
LAMBERTO LOMBARDI
ALESSIO ARENA
LILIANA FRASCATI
ELENA FABRIZIO
FRANCESCO GAROFALO
UGO MORO
ALEX HOBEL
A.DO.C.
GIUSEPPE CARROCCIA
DENNIS KLAPWIJK
VITTORIO AGNOLETTA**

Il numero due di 'Ragioni e Conflitti' contiene il video dell'intervista a Vittorio Agnoletto, Medicina Democratica

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee
o riflessioni potete scrivere all'indirizzo

rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALI

GIORGIO LANGELLA LAVORO:
METTERE IN DISCUSSIONE IL
SISTEMA E CAMBIARE
LE PRIORITA'

5

37

IL CASO LOMBARDIA

INTERVISTA
VITTORIO AGNOLETTI

8

41

LAMBERTO LOMBARDI L'EPI-
DEmia LOMBARDA: L'OCCASIONE
DEL PADRONATO, LA DISCIPLINA
DI POPOLO

9

ALESSIO ARENA IL CORONAVI-
RUS IN LOMBARDIA, LA STRUTTU-
RA ECONOMICA E LA
RIVOLUZIONE PASSIVA EUROPEA

15

46

EMERGENZA SOCIALE

LILIANA FRASCATI SMART
WORKING: NO O SÌ?

24

60

ELENA FABRIZIO PROGETTI PER
LA SCUOLA DEL CAPITALE.

31

64

DOCUMENTI

A.DO.C. PROSTITUZIONE,
DONNE IN VENDITA

EMERGENZA MONDO

SIRIA LE SANZIONI OCCIDENTALI
SONO L'ALTRA FACCIA DEL
TERRORISMO

IDEE

FRANCESCO GALOFARO DOPO
LA CATASTROFE: IL MARXISMO
TRA SCIENZA, FILOSOFIA
E RELIGIONE

UGO MORO DEMOCRAZIA A
PUGNO ALZATO

RECENSIONI

ALEX HÖBEL STALIN:
UN "PROCESSO" DA RIFARE?

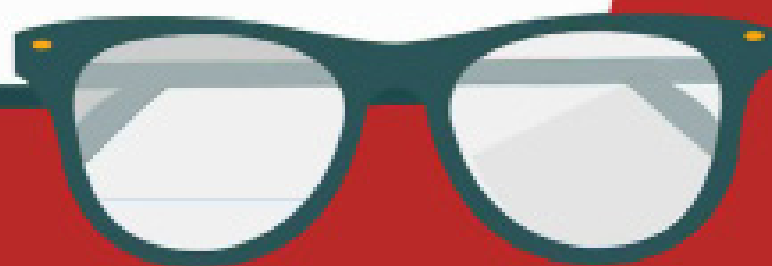
GIUSEPPE CARROCCIA
ITINERARI COMUNISTI
E ITINERARI FERROVIARI

LA NUOVA GENERAZIONE

DENNIS KLAPWIJK MIDSOMMAR: IL VILLAGGIO DEI DANNATI

69

Editoriale



LAVORO:

METTERE IN DISCUSSIONE IL SISTEMA E CAMBIARE LE PRIORITÀ

di Giorgio Langella, Coordinatore Nazionale Dipartimento Lavoro PCI

Diceva Saturnino Huilca, vecchio sindacalista analfabeta peruviano: *“Nessuno dà importanza a un fiumiciattolo. È facile da passare. Ma quando i fiumi sono diversi, quando sono tanti, non lo si può più fare. Quando ci rivoltammo a Vilcanota, unendoci tutti, fu impossibile batterci. Se sapremo diventare un grande fiume di vasta portata, nelle nostre acque cadranno e si perderanno i nemici. Essi potranno chiedere aiuto, potranno gridare, ma non potranno reagire. Così avviene quando c'è la forza dell'unità. Diversamente, quando frana una vetta, questa non potrà tornare al suo stato iniziale. Per queste ragioni tutti dobbiamo unirici, tenendoci stretti con forza, per essere invincibili.”* L'attacco di Confindustria è giornaliero, continuo, “brutale”. Ormai il presidente Bonomi è presente dappertutto. Interviste, esternazioni, richieste che assomigliano a imposizioni ... del resto tutti gli organi di informazione (tranne qualcuno) sono diventati strumenti di propaganda dell'ideologia capitalista e seguono pedissequamente i dettami di “lorpadroni” (non sono, forse, questi i loro proprietari?).

E quando non c'è Bonomi appaiono altri padroni a pontificare, chiedere, pretendere. “Non si danno finanziamenti a pioggia” sentenziano e intendono che i miliardi devono essere dati a “lorpadroni”, quelli più ricchi e potenti (i 6,3 miliardi di prestito garantito dallo Stato – ma chi garantisce, poi, lo Stato? – a FCA sono solo un esempio). Sostengono, i padroni di Confindustria, che non sia pensabile che, dopo il covid e il lockdown, tutto possa tornare come prima. Si dovranno ridimensionare alcune prospettive, fare sacrifici. Anche la logica supporta questa tesi, ma quello che intendono i padroni è che saranno i lavoratori (e principalmente o solo loro) a doverli fare. Lo Stato dovrà finanziare le imprese ma non potrà entrare nella loro gestione. E poi sostengono che solo gli imprenditori possono garantire un governo al Paese, che la politica (seppur, di fatto, succube al loro volere) deve farsi da parte, che tutti i politici sono incapaci etc. Vogliono che siano gli imprenditori a occupare le istituzioni, che siano le imprese a sostituire queste ultime. iniziative private, alle loro imprese.

La loro visione della società e del modello di sviluppo è facile da capire: basta con la politica, ci vuole un'unica mano che guidi (anzi che comandi) la repubblica. L'impresa, fanno capire, è il motore di tutto, l'unica entità che permette "la crescita". Si riferiscono alle aziende maggiori, quelle che magari hanno la sede legale e fiscale in Paesi compiacenti, tanto da assomigliare (o essere) paradisi fiscali. Le imprese piccole, gli artigiani, le partite iva si devono arrangiare e accettare qualsiasi condizione imposta dai più grandi. Il privato è bellissimo, anzi non esiste alternativa. Il mercato comanda e gestisce ogni ganglio della società (economia, finanza, informazione). Per i padroni lo Stato è il problema, il governo è un impiccio, le regole sono solo fastidiosi intralci ai propri profitti. malattia, e fa niente se lui è ancora ricoverato in ospedale. La democrazia è qualcosa che si può e si deve lasciare alle commemorazioni, alla eloquenza e alla retorica di chi la vuole di fatto cancellare. Stato democratico, istituzioni, regole, secondo "loro padroni" devono sparire, la politica (quella vera) deve farsi da parte. Il potere deve essere nelle mani di una sorta di consiglio di amministrazione privato, composto da pochi nominati, che decide tutto su qualsiasi cosa, vita e libertà degli esseri umani comprese. Il resto della società deve ridursi a un ammasso di individui divisi e rassegnati. Questo è il modello che

Confindustria propone (anzi che vuole imporre) e di fronte a questa offensiva, purtroppo, c'è il vuoto. Le prospettive socialiste e comuniste sono frammentate – "un'organizzazione contro l'altra armata" in un continuo dialogo conflittuale tra sordi – quindi persino la resistenza è inconsistente. Si fanno distinguo sul nulla o su questioni che dovrebbero essere materia di approfondimento storico ma che hanno poco senso se semplificate in battute, soprattutto nella situazione attuale. Si discute sostanzialmente in maniera dogmatica su Stalin, Trotsky, fino a Berlinguer, piegando grandi questioni ad una polemica politica spicciola: col risultato inutile e soprattutto dannoso di guardarsi l'ombelico, beandosi in modo astratto di una propria presunta ortodossia, senza avere nei fatti alcuna presa sul dramma sociale presente. In definitiva, si finisce per prestare troppa attenzione a un'astrazione, spacciata per "valore universale". Più in generale, la situazione è francamente frustrante. In altri Paesi (vedi la Francia) assistiamo a significative ondate di reazione sociale. Qui in Italia c'è calma piatta. I sindacati sono abituati ormai ad essere altra cosa da quello che dovrebbero essere. Accettano di tutto, al massimo fanno battaglie di retroguardia spesso slegate tra loro. Non esiste una strategia e la tattica lascia a desiderare. Il dubbio che sorge è che esistano per garantirsi qualche piccola fetta di benefici e finanziamenti statali. Mirano a un potere effimero, propongono poco o niente che non

sia concertativo. La cosiddetta "società civile" nasce e muore quando serve andare contro qualcuno e non è capace (o non vuole) proporre nulla che non sia, di fatto, coerente e omogeneo al capitalismo. Eppure l'attacco dei padroni dovrebbe farci ragionare e in fretta. Per noi che lottiamo per una società e un modello di sviluppo completamente diversi dagli attuali, dovrebbe fungere da collante, così da metterci in grado di individuare le questioni fondamentali: quelle appunto attraverso cui aggregare le forze disperse e, proprio per questo, ininfluenti. Allora cominciamo almeno noi, comuniste e comunisti, a proporre qualcosa di alternativo al sistema. Qualche esempio. Cosa possiamo dire al riguardo dei miliardi che sono e saranno disponibili (ammesso e non concesso che effettivamente ci siano)? Lasciamo fare a "lorpadroni" senza neppure dire la nostra? O, come credo e spero, dovremmo sfruttare questo momento per affermare che le risorse che, in maggiore o minor misura, saranno rese disponibili devono essere utilizzate in maniera radicalmente diversa. Che lo Stato deve (ri)diventare protagonista ed assumere (e imporre) decisioni strategiche nella pianificazione e nella gestione dell'economia. Che i settori strategici (servizi e produzione) devono essere nazionalizzati. Che i privati non possono continuare a pretendere che la collettività paghi i loro debiti (e la loro colpevole incapacità),

mentre accumulano ricchezze enormi e moralmente censurabili. Che la ricerca e la tecnologia, che i saperi (vecchi e nuovi) e la conoscenza possono e devono essere al servizio della collettività e non essere asserviti al profitto di pochi. Che il progresso serva a liberare l'essere umano dalla fatica, dall'alienazione e dalla burocrazia (quella nemica del popolo) rendendo il lavoro migliore e più sicuro. In una parola "umano". Si tratta di cambiare le priorità e mettere in discussione un sistema trasformandolo dalle radici. Si tratta di trovare le risorse necessarie là dove sono in abbondanza e non dove è facile sottrarle, essendo per giunta scarse. Si tratta di rivoluzionare il sistema fiscale in un'ottica di forte progressività (si diminuiscano le aliquote per i redditi più bassi e si alzino per quelli più alti). Si introduca una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze. In poche parole, si applichi la Costituzione. Dobbiamo renderci conto che questa è una lotta che non può e non deve essere soltanto di "resistenza" o di "contenimento del danno" ma che può e deve diventare una vera e propria rivoluzione. È una lotta difficile che diventa impossibile se affrontata in maniera frammentaria e improvvisata. È compito dei comunisti individuare gli obiettivi per i quali promuovere quell'unità di azione che non resti fine a se stessa ma che possa far crescere un movimento forte e organizzato. Abbiamo poco tempo e la soluzione che "lorpadroni" prospettano è devastante. Diamoci una mossa.



**CASO
LOMBARDIA**

L'INTERVISTA DI REC



Sul tema in questione presentiamo qui di seguito un video contenente un'intervista a **Vittorio Agnoletto**, esponente di Medicina Democratica e Docente di Globalizzazione e politiche della salute presso l'Università di Milano. Aggiungiamo che, sul tema trattato, uscirà nel prossimo autunno 'Senza respiro', libro inchiesta autofinanziato e curato dallo stesso Agnoletto, prenotabile sulla piattaforma 'Produzioni dal basso'.

(La Redazione)

L'EPIDEMIA LOMBARDA: L'OCCASIONE DEL PADRONATO, LA DISCIPLINA DI POPOLO

di Lamberto Lombardi, Segretario Federazione PCI Brescia

Ci piacerebbe che, un domani, dovendo parlare dell'epidemia del 2020 si facesse automatico riferimento alla Lombardia, che questa non si chiamasse l'epidemia cinese ma lombarda. Non è spirito di campanile o sopravvalutazione della nostra tragedia rispetto alle altre, ma perché, più semplicemente, in quello che è accaduto in questa regione italiana tutto è abnorme e assume valenza di paradigma negativo: qualcosa da lasciare come preziosa eredità alle generazioni future. L'epidemia lombarda è profondamente diversa da quella cinese e i suoi morti contano già sei volte quel totale e la metà del totale italiano, un caso a sé. Perché, perché mai, dato che il virus di cui parliamo è lo stesso? **La precondizione**, che non ritroviamo in Cina, e che con ogni evidenza ha determinato la spirale di diffusione, è stata la precedente dismissione di gran parte della sanità pubblica, dismissione determinata da precise scelte politiche, trasversalmente condivise, e ancora oggi rivendicate in questa regione capofila nazionale della privatizzazione sanitaria. La cancellazione dei consultori familiari e dell'annesso presidio sanitario sul territorio, l'esiguità dei posti letto rimasti per la Terapia intensiva e del personale sanitario dedicato,

dagli infermieri ai medici specializzati, oltre che la totale mancanza del materiale sanitario adeguato, le cui scorte sono state eliminate come inutili da una direttiva regionale che ha preceduto di poche settimane il Covid, tutto ciò ha determinato un intasamento che ha trasformato i pochi centri ospedalieri pubblici attrezzati in bombe a orologeria che in pochi giorni se non in poche ore sono stati il primo epicentro del dramma. Dopo due sole settimane dall'inizio del contagio un gruppo di anestesisti confessava e denunciava pubblicamente quello che nella nostra cultura del dopoguerra era inimmaginabile e intollerato: nella ressa di malati in condizioni gravissime avevano dovuto esercitare una discrezionalità necessaria e inevitabile rispetto ai ricoveri in terapia intensiva. Avevano dovuto scegliere i malati a cui somministrare le cure privilegiando quelli che avevano maggiori probabilità di sopravvivere: i giovani. Frattanto il consulente personale del presidente della regione Lombardia Attilio Fontana per l'emergenza COVID, ovvero Guido Bertolaso, si infettava immediatamente e veniva ricoverato al San Raffaele, clinica privata di Milano, chiarendo così in un colpo solo tanto il suo livello di preparazione e di utilità, quanto il reale scopo delle cliniche private, ovvero fornire cura adeguata per la nomenclatura.

Di converso capimmo quale fosse il destino riservato ai poveri cristi nel sistema lombardo. Quella che abbiamo visto agire non è stata incapacità gestionale o amministrativa, ma piuttosto la lampante rappresentazione di quello che significa avere adottato una cultura esclusivamente privatistica, nella sua forma più spinta, in ambiti come quello della pubblica salute. Si è trattato, a tutti gli effetti, di una politica criminale non certo di criminale incapacità. Come ha notato Chomsky 'i segnali del mercato erano stati chiari: non c'è profitto nel prevenire una catastrofe futura'. Lo stesso Chomsky apre perfidamente sulla domanda successiva e implicita: come intende il mercato fare profitto, invece, sulla catastrofe corrente? La gestione successiva delle misure di contenimento risponde alla feroce domanda e ha seguito, senza pietà, lo stesso identico solco tracciato nelle premesse: se la sanità riconosceva la sua funzione principale nell'essere divenuta strumento di arricchimento e clientela, la gestione dell'epidemia riconosceva come unico rilievo di interesse il concreto tornaconto economico e politico di pochi. Al contrario, rispetto alle drammatiche necessità sanitarie, tale gestione è stata fallimentare al punto che se per ipotesi gli alieni avessero rapito l'intero gruppo dirigente della Regione Lombardia, magari lasciando il posto all'Associazione Alpini, è opinione comune che si sarebbero potute salvare migliaia di vite. Le uniche cose che hanno funzionato sono state:

- a) il sacrificio totale e tragico del personale sanitario,

- b) la disciplina di popolo nel rispettare le misure di distanziamento,
- c) gli aiuti internazionali in materiale e personale (Cina, Russia e Cuba ci hanno aiutati nella totale assenza degli aiuti europei e regionali),
- d) le strutture di volontariato come l'Associazione Alpini.

Il contributo della Regione è stato, nel migliore dei casi, inutile. Quando si è attivata in autonomia lo ha fatto tramite una mera disposizione burocratica, e gli anziani che non potevano essere curati sono stati in gran parte allocati nelle RSA, le case di riposo, connannandone a morte migliaia per contagio. L'unico investimento di un qualche significato, la creazione in tempi record di un padiglione dedicato alla terapia intensiva in zona Expo, padiglione dal costo di 23 milioni di euro per duecento posti, si è dimostrata totalmente inutile, distaccata dalle strutture ospedaliere, finendo con l'accogliere venti malati in tutto. Anche qui la coerenza di quella struttura non va valutata verso le misure sanitarie necessarie, coerenza nulla e di nulla efficacia, ma verso l'attitudine alla spesa pubblica in favore di privati, coerenza ineccepibilmente mantenuta. Il 18 maggio se ne predispondeva lo smantellamento. Nel mentre, ancora si attende un conteggio credibile di tutti coloro che sono morti nelle loro abitazioni perché semplicemente non c'era posto per loro in ospedale, perché alla chiamata al 118 veniva risposto "stia a casa e prenda la tachipirina" perché anche ai deceduti a casa non veniva fatto il tampone.

Sull'accertamento diagnostico si gioca una partita esiziale dai contorni politicamente torbidi: ultima tra tutte, la regione Lombardia iniziava l'utilizzo dei tamponi quando troppi si erano già infettati e quando troppi già pensavano alla riapertura delle attività. Una mappatura adeguata poteva intralciare la ripresa del lavoro e rivelare responsabilità gravi. Per più di due mesi i tamponi sono mancati e la quasi totalità dei presunti infetti con pochi sintomi venivano rispediti a casa, o a casa lasciati, senza che nessuno avesse provveduto a certificarne lo stato di infezione, con la conseguente impossibilità di effettuare una mappatura dell'epidemia e di provvedere alla tutela dei sani. Non aver avuto la capacità di fornirsi di mascherine e tamponi, test sierologici per quasi due mesi, aver mandato così al massacro centinaia di medici e infermieri che hanno perso la vita, aver perso forse per sempre la possibilità di un tracciamento del percorso epidemico non è dipeso dunque da stolidezza individuale o di gruppo ma dalle due seguenti cause: 1) non aver trovato nessuno che fosse in grado di guadagnare dal quel tipo di approvvigionamento per il semplice motivo che, essendo quello del lucro l'unico criterio gestionale adottato da decenni, non si è trovato nessuno che potesse (o avesse pensato di) guadagnare da quel tipo di produzione; 2) l'aver praticato una scelta strategica che considerava il tracciamento inutile se non dannoso. La mitica industria lombarda balbettava e annaspava, e quando si dimostrava in grado di provvedere tramite l'iniziativa

di qualche imprenditore veniva stoppata da un'amministrazione regionale che non considerava adeguato il tornaconto per sé. In una seconda fase, sul ritardo incidono, come segnalato, le scelte politiche. Finalmente viene trovata l'azienda in grado di fornire test sierologici, la Dasorelin: il contratto prevede l'esclusiva e una compartecipazione agli utili. I test sono più costosi e più complicati di quelli di altre aziende: ci vogliono 24 ore per i risultati e 31 euro di costo base, contro i due euro e i dieci minuti degli altri test con altro metodo, l'Elisa. Va sottolineato che tutti i tamponi eseguiti da quei sindaci che avevano provveduto autonomamente a procurarseli per testare la propria popolazione, tamponi non forniti dalla Desorelin, si sono persi nei meandri dei data base regionali e non sono stati mai più letti o censiti. Potenza dei contratti privati e scarso appeal della vita della gente. Intanto ancora al 7 maggio in Lombardia veniva effettuato un quarto (79 al giorno ogni 100.000 abitanti) dei tamponi necessari per una futura mappatura utile in caso di recrudescenza della fase epidemica, un terzo di quelli effettuati in Veneto o in Emilia Romagna. Per ogni malato di coronavirus in Lombardia sono stati effettuati 2 tamponi, nel Veneto 12. Le mascherine a 50 centesimi non trovano, ancora al 12 maggio, spazio per la distribuzione. Le pressioni e i ricatti. Mentre a livello nazionale di fronte ad una catastrofe tanto repentina, per quanto annunciata, si cercava di capire come agire, di tamponare le falle e di provvedere

a soluzioni che tenessero conto della peculiarità del contesto italiano, in Lombardia si sfruttava la confusione e l'impossibilità oggettiva di esercitare un reale controllo del territorio da parte delle autorità dello Stato. La pressione degli industriali di Assolombarda prendeva corpo nelle dichiarazioni del presidente regionale Fontana, della Lega, che, l'8 marzo, quando si profilava la chiusura totale delle attività si pronunciava recisamente contrario dando corpo e legittimazione alle pressioni di quegli industriali che non avrebbero poi chiuso nemmeno per un giorno e che a Bergamo e Brescia si calcola che siano stati almeno il 40% del totale. Certo la previsione di una gelata sull'economia nazionale e su quella mondiale non andava presa sottogamba, ma questa previsione non veniva gestita da questi soggetti in parallelo alla preoccupazione sanitaria verso i lavoratori. Anzi quella previsione di crisi veniva usata come minaccioso deterrente verso i controlli sanitari, a rivendicare l'alterità e la priorità degli interessi della grande industria regionale rispetto alle regole da imporre a tutela della salute. Non è così un caso che, già dopo due settimane dall'inizio del contagio conclamato, la Lombardia rappresentasse un caso a sé quanto a diffusione epidemica. Veneto ed Emilia Romagna, grazie anche ad una sanità pubblica non in ginocchio (casualmente, ovvero per ritardi nelle 'riforme' sanitarie già annunciate) e a misure coerenti di contenimento,

infetti e di blocco totale (inascoltate le pressioni confindustriali), presto cominciavano una curva discendente in termini di infetti e di decessi. In Lombardia per ottenere lo stesso risultato ci sono voluti due mesi e ancora non si vede la fine. Il presidente di Assolombarda, Bonomi, facendo la voce grossa verso il governo ed i lavoratori, esigendo aiuti economici e misure di privilegio (dal primo) e totale disponibilità ad una disciplina emergenziale sui luoghi di lavoro (dagli altri), si meritava il plauso degli industriali della penisola venendo subito eletto come presidente nazionale di Confindustria. E, di seguito, chiariva: finanziamenti a pioggia, niente nazionalizzazioni, immediata revisione dei contratti di lavoro (al ribasso) per tenere conto della difficoltà finanziaria imprenditoriale, nessun controllo statale, niente riduzioni di orario (temporanee) a parità di salario e immediata riapertura dell'industria. Anche qui capimmo che il presidente regionale Fontana non aveva sbagliato nulla, con tutta evidenza si era limitato ad eseguire degli ordini e avrebbe trovato chi gli copriva le spalle. Va detto che diverse aziende di medio-grandi dimensioni hanno provveduto già a febbraio all'adozione di ogni misura per la sanificazione e per la prevenzione, con notevole dispiegamento di mezzi e notevoli costi. Ma queste aziende rappresentano una minoranza e dimostrano solo che molto si sarebbe potuto fare e non si è fatto: esse sono magari la conferma che non tutti i padroni sono come Bonomi, ma sono pur sempre l'eccezione che conferma la regola.

Emerge la volontà di godere di un binario privilegiato, di passare sopra alle regole che devono valere per tutti per porre a forza l'agognato criterio di una nuova gerarchia di valori, nella quale le vite degli italiani qualsiasi non figurano ai primi posti. Il 4 maggio, con le altre aziende riaperta anche Iveco, i primi 400 lavoratori tutelati da guanti, mascherine, distanziamenti e accertamenti termometrici. Ma, anche qui, niente tamponi che avrebbero rivelato quei tanti positivi anche se asintomatici che, in quanto infettanti, avrebbero dovuto essere rispediti a casa. Il 17 maggio la Regione 'liberalizzava' il ricorso agli accertamenti diagnostici: chi vuole può fare il test sierologico, presso privati e a proprie spese, se dovesse risultare positivo può fare anche il tampone, con le stesse modalità, se poi dovesse risultare positivo pure il tampone la spesa gli verrà rimborsata. Come appare evidente, in questa disposizione non vi è traccia alcuna di un piano organico di monitoraggio, piano che sarebbe l'unico a rendere utili gli accertamenti previsti. Come non vedere, in questa pratica della riduzione al minimo dei tamponi e della loro secretazione magari con la scusa della privacy, una pratica che, tendendo alla spersonalizzazione e al nascondimento dell'epidemia in funzione di utilizzare solo quei dati funzionali alla veloce ripresa della produzione industriale, assume i connotati di una forma di neocolonialismo? I lavoratori, come nei campi di cotone dell'Alabama, sono sottouomini,

le cui vicende tragiche legate al morbo non hanno valenza alcuna rispetto all'unica loro dimensione considerata: quella di elementi necessari alla produzione. La speculazione implicita, quella insita nell'operazione della ripresa del lavoro senza quasi condizioni, speculazione consapevole della bassa mortalità che colpirebbe le categorie di età dei lavoratori attivi, diviene palese: la diffusione secondaria a quella contratta in fabbrica, quella verso i nuclei familiari, diventa certa ma impossibile da dimostrare, particolarmente con le carenti misure di testaggio in opera oggi. Le morti di ultrasessantenni, anche loro sottouomini, non hanno valore, quelle del personale sanitario sono una svista a cui si porrà rimedio. Questa operazione di ricolonizzazione prende il via dalle varie cittadelle privilegiate rappresentate dalle varie associazioni industriali, da Assolombarda a Confindustria, nemmeno sfiorate dalla mortalità che ha investito la loro regione. La filosofia lombarda implicitamente sostenuta da Fontana è la medesima di Bolsonaro in Brasile e di Trump negli USA, e si accompagna ai medesimi risultati sul campo. E medesima è l'autodifesa: la colpa di tutto è della Cina, pericolosa e inquietante testimonianza che questo sistema in cui viviamo certamente non è il migliore. Perché la possibilità di fare profitto su di un'epidemia, la più vasta possibile, prevede come premessa politica irrinunciabile che i responsabili siano altrove, i nemici.

fette importanti della ricchezza collettiva, non importa se magari dirottata all'estero, non importa se costerà una fetta della sovranità nazionale, non importa se non si è chiusa l'attività nemmeno per un giorno. La Lombardia, la regione più industrializzata di un Paese occidentale in crisi strutturale da decenni, diviene così l'avamposto del liberismo internazionale alla ricerca di banchi di prova per un nuovo ordine sociale che li veda comandare senza impedimenti di sorta, sul modello statunitense: dove il ruolo di moderni iloti non solo è stato accettato dalla maggioranza dei lavoratori terrorizzati dalla povertà, ma è anche stato vigorosamente rivendicato dagli stessi. Si torni a lavorare senza se e senza ma, meglio tanti morti anziani (e neri) di covid che morti giovani di fame (e da quelle parti ne fanno qualcosa). Questo è anche il significato dell'immediata valorizzazione del 'falco' Bonomi a presidente di Confindustria nazionale. Da responsabili della catastrofe a primi beneficiari, il cerchio rischia di chiudersi.

A margine di questo capillare e silenzioso progetto coloniale viene lasciato il popolo delle piccolissime imprese, delle partite iva, dei piccoli esercenti, dei dipendenti pubblici, costretti a sobbarcarsi per intero il costo umano ed economico di un contenimento dell'epidemia ridotto al solo distanziamento sociale, distanziamento che, in queste condizioni, potrebbe essere destinato a durare a lungo.

Calcolando che, grazie anche alla non casuale confusione imperante nell'informazione, lo scontento si scatenerà contro il governo piuttosto che sui veri responsabili e, a questo scopo, spingendo perché queste misure restino attive anche nelle regioni sostanzialmente fuori pericolo. Siamo ormai giunti, oggi 25 giugno, allo stemperarsi della crisi epidemica e solo la Lombardia, con il suo tasso di infetti e di morti che vanno ben oltre la metà dei casi nazionali, consente che tutto il Paese permanga in una condizione preoccupante. Chi li vuole davvero i lombardi sotto il proprio ombrellone? Non c'è che dire, sempre in testa alle classifiche! Con i dovuti ringraziamenti al nostro popolo disciplinato, formuliamo l'augurio che prenda il coraggio per rivedere tante gerarchie valoriali di cui ci siamo nutriti negli anni.

IL CORONAVIRUS IN LOMBARDIA, LA STRUTTURA ECONOMICA E LA RIVOLUZIONE PASSIVA EUROPEA

di Alessio Arena, Segretario Fronte Popolare, Consulente aziendale sistemi di gestione per la qualità

La pandemia da coronavirus ha agito sull'ordito planetario delle relazioni economiche come il mezzo di contrasto in un esame clinico. La mappa della sua propagazione, procedendo dalla Cina, percorre i solchi invisibili tracciati dalle diramazioni internazionali del mercato, toccando ciascun Paese a partire dal suo centro economico. Ovunque, quelle più colpite sono proprio le regioni più ricche, produttive e dinamiche, unite tra loro dai nessi stabiliti dalla divisione internazionale del lavoro in un mondo che conosce un livello d'interazione, e conseguentemente una mobilità umana, senza precedenti nella storia. Partendo da questa considerazione, non stupisce che la Lombardia sia stata tanto la prima regione italiana in cui è stato individuato un focolaio d'infezione, quanto la più colpita. Richiamare alcuni dati gioverà a questo punto a concentrare l'attenzione sui tratti salienti della questione. La Lombardia ospita meno di un sesto della popolazione italiana, ma produce circa un quinto del PIL. Il reddito procapite eccede del 35% la media europea. È sede di circa 800.000 imprese attive in tutti i settori, la stragrande maggioranza delle quali di piccole o piccolissime dimensioni.

Oltre il 40% di esse si concentrano nella sola provincia di Milano. Quelle di ridotte dimensioni - numerosissime - che operano nel settore industriale, sono infeudate alla committenza: elementi partecipi del processo di atomizzazione che ha disseminato per tutto il globo i processi in cui si articola la produzione e che ha destrutturato, spesso fin quasi all'annullamento, la percezione che le lavoratrici e i lavoratori hanno della loro identità di classe. Vi sono poi centri direzionali, impianti e stabilimenti di grandi gruppi a carattere nazionale e di multinazionali di origine italiana e straniera. Alla luce di questa enumerazione superficiale, s'intuiscono le ragioni dell'isterismo che ha colto le autorità di governo locali e l'intera società politica nazionale quando, a seguito dell'identificazione del focolaio d'infezione del basso lodigiano, si è manifestato lo spettro della necessità dell'istituzione di più zone rosse nelle diverse province lombarde: un blocco della Lombardia avrebbe inevitabilmente comportato una retrocessione dell'intero Paese nelle dinamiche della competizione globale, con un contraccolpo a livello europeo e immediate, profonde ripercussioni dalle imprevedibili conseguenze

di lungo termine. Moltissime piccole e medie imprese, già in affanno per i prodromi di un'ondata di crisi che si sentiva arrivare da tempo, rischiavano (e rischiano) di essere travolte e con esse tanto ingenti profitti, quanto la sopravvivenza del tessuto economico d'interesse aree geografiche. Nei primi giorni di allarme si è dunque assistito a una sconcertante, affannosa corsa alla minimizzazione e all'elusione delle responsabilità imposte dall'emergenza. Essa ha interessato in modo simmetrico tanto l'area di governo come quella di opposizione ed è stata emblematicamente rappresentata da un lato dall'aperitivo "Milano non si ferma" del sindaco Sala che, accompagnato dal segretario del PD Zingaretti, ha riproposto le suggestioni dell'estetica "liberal" della metropoli europea e cosmopolita i cui ritmi non possono conoscere soluzione di continuità, dall'altro dal proclama trionfale a caratteri cubitali con cui "Il Giornale" del 28 febbraio annunciava: "Isolato Conte, il nord riparte". Il caso della mancata istituzione della zona rossa ad Alzano Lombardo, nella bergamasca, è a sua volta esemplificativo di come, al di là della rappresentazione a uso dell'opinione pubblica, la destra insediata ormai da venticinque anni nelle stanze della giunta regionale e il "centrosinistra" tanto lombardo quanto nazionale, non considerando lo stile, il costume e la competenza amministrativa manifestati, abbiano fornito essenzialmente le stesse risposte alla gestione del caso.

Perché è avvenuto ciò? Solo nelle immediate vicinanze dei luoghi d'insorgenza del focolaio della Val Seriana si concentrano 376 aziende, attive nei più vari comparti. In generale, vi si raccoglie tanto un poderoso polmone dell'industria tessile, quanto l'industria meccanica legata al tessile, l'esportazione dei cui macchinari rappresenta uno degli ambiti in cui l'Italia occupa il vertice a livello mondiale. L'estendersi dell'epidemia sull'asse Bergamo-Brescia ha poi investito aree territoriali sede di attività industriali diversificate, che vanno dalla siderurgia alla produzione di armi, in particolare concentrata nella Val Trompia (provincia di Brescia), a sua volta una voce assai significativa delle nostre esportazioni. L'opzione del blocco della produzione rappresentava dunque un'eventualità la cui incidenza investiva livelli decisionali e dinamiche assai più profonde e dirimenti che non le semplici preoccupazioni - pure non secondarie, ma come manifestazione sintomatica - degli associati di Confindustria circa i contraccolpi sui profitti. Con l'evolversi del contagio, nel corso dei mesi di marzo e aprile, anche l'area metropolitana di Milano ne è stata massicciamente investita. Si è a quel punto ventilata, da alcune parti, la possibilità di un blocco totale delle attività nel milanese, ma prevedibilmente l'idea è stata accantonata senza nemmeno essere presa in seria considerazione. Milano rappresenta infatti innanzitutto, e di gran lunga,

di lungo termine. Moltissime piccole e medie imprese, già in affanno per i prodromi di un'ondata di crisi che si sentiva arrivare da tempo, rischiavano (e rischiano) di essere travolte e con esse tanto ingenti profitti, quanto la sopravvivenza del tessuto economico d'interesse aree geografiche. Nei primi giorni di allarme si è dunque assistito a una sconcertante, affannosa corsa alla minimizzazione e all'elusione delle responsabilità imposte dall'emergenza. Essa ha interessato in modo simmetrico tanto l'area di governo come quella di opposizione ed è stata emblematicamente rappresentata da un lato dall'aperitivo "Milano non si ferma" del sindaco Sala che, accompagnato dal segretario del PD Zingaretti, ha riproposto le suggestioni dell'estetica "liberal" della metropoli europea e cosmopolita i cui ritmi non possono conoscere soluzione di continuità, dall'altro dal proclama trionfale a caratteri cubitali con cui "Il Giornale" del 28 febbraio annunciava: "Isolato Conte, il nord riparte". Il caso della mancata istituzione della zona rossa ad Alzano Lombardo, nella bergamasca, è a sua volta esemplificativo di come, al di là della rappresentazione a uso dell'opinione pubblica, la destra insediata ormai da venticinque anni nelle stanze della giunta regionale e il "centrosinistra" tanto lombardo quanto nazionale, non considerando lo stile, il costume e la competenza amministrativa manifestati, abbiano fornito essenzialmente le stesse risposte alla gestione del caso.

Perché è avvenuto ciò? Solo nelle immediate vicinanze dei luoghi d'insorgenza del focolaio della Val Seriana si concentrano 376 aziende, attive nei più vari comparti. In generale, vi si raccoglie tanto un poderoso polmone dell'industria tessile, quanto l'industria meccanica legata al tessile, l'esportazione dei cui macchinari rappresenta uno degli ambiti in cui l'Italia occupa il vertice a livello mondiale. L'estendersi dell'epidemia sull'asse Bergamo-Brescia ha poi investito aree territoriali sede di attività industriali diversificate, che vanno dalla siderurgia alla produzione di armi, in particolare concentrata nella Val Trompia (provincia di Brescia), a sua volta una voce assai significativa delle nostre esportazioni. L'opzione del blocco della produzione rappresentava dunque un'eventualità la cui incidenza investiva livelli decisionali e dinamiche assai più profonde e dirimenti che non le semplici preoccupazioni - pure non secondarie, ma come manifestazione sintomatica - degli associati di Confindustria circa i contraccolpi sui profitti. Con l'evolversi del contagio, nel corso dei mesi di marzo e aprile, anche l'area metropolitana di Milano ne è stata massicciamente investita. Si è a quel punto ventilata, da alcune parti, la possibilità di un blocco totale delle attività nel milanese, ma prevedibilmente l'idea è stata accantonata senza nemmeno essere presa in seria considerazione. Milano rappresenta infatti innanzitutto, e di gran lunga, il principale polo italiano per quanto

riguarda l'attrazione di capitali esteri: di 4600 aziende a capitale parzialmente o totalmente straniero operanti in Lombardia, il 70% hanno sede e operano nell'area metropolitana. Non solo: il milanese concentra, in quota a volte maggioritaria, alcuni dei settori cardine dell'economia nazionale e pure alcuni di quelli strategici per la gestione della stessa emergenza sanitaria. Si pensi ad esempio alla concentrazione nell'area metropolitana del capoluogo lombardo di circa il 65% dell'industria farmaceutica nazionale. È appena il caso di aggiungere a questi elementi, in genere meno considerati, quello notissimo relativo alla centralità della piazza finanziaria milanese nel panorama europeo e mondiale. Considerando gli elementi fin qui menzionati, che rappresentano un'elencazione schematica e largamente insufficiente di alcuni dei fattori di specificità dell'economia lombarda nel quadro di quella nazionale, è lecito formulare alcune considerazioni di carattere generale che, procedendo dalla pandemia e approfittando delle sue dinamiche come "mezzo di contrasto" per seguire le evoluzioni e interconnessioni che legano il nostro paese a processi assai più vasti, autorizzano alcune conclusioni di carattere generale sulla maturazione dei lineamenti della globalizzazione. Viene così anche in luce la relazione dialettica che connette quest'ultima con le articolazioni più minute delle relazioni umane in senso lato,

spingendo peraltro all'accentuazione di spinte localistiche che altro non sono se non la manifestazione ideologica e sovrastrutturale dei tratti salienti della nostra epoca. Collocandosi in una prospettiva che parte dalla dimensione locale per procedere verso quella continentale e globale, la Lombardia rappresenta senza dubbio, a oggi, una sorta di corpo a sé stante entro i confini nazionali. Un elemento che tende ad espandersi attraverso il riordino delle filiere produttive e dei movimenti di capitale, per rivoluzionare la fisionomia dei territori dell'intero Nord Italia e riconfigurarli in funzione delle proprie esigenze. Dal Tri-veneto al Piemonte, dalla Romagna alla Liguria, l'intero Settentrione va sempre più evolvendo come una vasta periferia produttiva agganciata alla locomotiva a trazione milanese. La mobilità umana, come anche le minute espressioni della cultura e della relazionalità, ne risultano sistematicamente e profondamente destrutturate, mentre già viene a maturazione il costituirsi di una macroregione "padana" di fatto emancipata da qualunque nesso strutturale con il resto del Paese, condannato alla marginalità e all'esportazione di forza lavoro verso i centri dell'economia europea e mondiale. Viene in questo senso da interrogarsi, al di là del folklore e della violenza verbale, sulle radici profonde del fenomeno del leghismo anni '80 e '90, catalizzato significativamente dalla Lega Lombarda di Bossi, con la quale la Lega attuale

conserva soprattutto al Nord una marcata linea di continuità: un fenomeno che ha espresso un moto storico collegato a processi strutturali profondamente radicati nel carattere stesso della nostra epoca, se si considera come la regionalizzazione estrema del nostro Paese si sia realizzata non per effetto di un riordino dei poteri dello Stato disposto da una maggioranza parlamentare berlusconiana, ma come esito di una riforma costituzionale voluta e approvata dal centrosinistra portato al governo del Paese, nel 1996, anche dai voti comunisti. Un centrosinistra il cui obiettivo dichiarato era, non a caso, traghettare l'Italia verso la moneta unica europea e riconfigurarne allo scopo il tessuto economico. Il sistema sanitario lombardo privatizzato per oltre il 40%, terra di conquista per consorterie e gruppi d'affari legati tanto agli ambienti politici della destra (sia confessionale che laica) quanto a quelli di centrosinistra, è figlio in quota determinante di quella riforma, dunque di entrambi i poli dell'alternanza della cosiddetta Seconda Repubblica: un elemento che già di suo induce a collocare il leghismo in una dimensione storica più chiaramente definita e contribuisce a spiegarne il perdurante successo. Osservando la Lombardia nella prospettiva inversa, che guarda al livello locale partendo da quello globale, viene in mente un passaggio dell'importante intervento pronunciato appena pochi giorni fa, in occasione dell'apertura degli "Stati Generali" convocati dal Governo

Conte a Villa Pamphili, dalla presidente tedesca della Commissione Europea Ursula von der Leyen. Un intervento breve ma di notevole rilevanza, i cui contenuti sono passati non a caso inosservati, come accade sistematicamente e in modo organizzato a tutte le espressioni pubbliche di una qualche importanza che abbiano a che vedere con quanto vi è di politicamente rivoluzionario (nel senso gramsciano di rivoluzione passiva) nei disegni strategici perseguiti dall'Unione Europea. Un discorso che significativamente si conclude con l'evocazione di un elemento che pure sembra si faccia di tutto per cancellare dal novero di quelli costitutivi della percezione che le italiane e gli italiani hanno della realtà del loro Paese: l'Italia conta sulla seconda più estesa base industriale dell'Unione Europea, subito dopo la Germania. Una base industriale pienamente integrata nelle filiere europee, che quindi contribuisce in modo decisivo a offrire l'impalcatura materiale su cui si regge l'edificio dell'UE e che ha il suo baricentro in Lombardia. Un fattore, questo, che risulta decisivo per determinare in che modo il nostro Paese partecipi al riordino radicale che, a partire dalle relazioni strutturali, sta consentendo il sorgere nel Vecchio continente di una superpotenza dai caratteri inediti. Una superpotenza che si candida alla funzione di paradigma per la riconfigurazione delle relazioni strutturali su scala planetaria e per

lo sviluppo di forme altrettanto nuove di esercizio del potere e di governo dei processi economici e sociali. Il tutto in una dimensione completamente emancipata dall'interazione con gli ambiti politici più direttamente condizionati dal rapporto, un tempo reso obbligato dall'avvento della moderna democrazia, con la partecipazione popolare e gli istituti tradizionali della rappresentanza. Vista in quest'ottica, la Lombardia non appare soltanto, come ovvio, come la regione che aggancia l'Italia a questa rivoluzione passiva in atto, ma anche come un modello esemplificativo delle relazioni politiche e del disciplinamento sociale che essa impone. In altri termini, un'interpretazione della situazione lombarda che proceda a partire dalla dimensione globale, porta a identificare questa regione come espressione, su scala ridotta ma in via di compimento, di tutti gli elementi caratteristici del riordino delle relazioni sociali di cui la rivoluzione passiva europea è portatrice. Da questo punto di vista, emerge in tutta la sua carica emblematica la figura del sindaco di Milano Beppe Sala, le cui ambizioni si spingono notoriamente ben oltre Palazzo Marino: un tecnocrate del capitalismo finanziario, passato -per nulla casualmente sotto le insegne del PD - dal "top management" delle più importanti compagnie all'occupazione dell'istituzione comunale per conto degli stessi interessi.

Un dirigente d'azienda transitato alla politica sotto i buoni uffici di Letizia Moratti, l'ultima sindaca di destra della città e componente per matrimonio di una delle dinastie del grande capitale industriale finanziarizzato italiano, che lo nominò direttore generale del Comune, spianandogli la strada destinata a condurlo al commissariato straordinario per Expo 2015 con il plauso unanime ed entusiastico di centrodestra e centrosinistra. E ben si ricorderà quale ardito modello di sfruttamento, precarizzazione del lavoro, uso spericolato e a dir poco scarsamente trasparente, il tutto sotto il pesante belletto di un'artefatta esaltazione cosmopolita, abbia rappresentato Expo 2015 per Milano, la Lombardia e l'Italia intera. Beppe Sala è un esempio perfetto del dirigente politico d'impronta europea (e dunque cosmopolita) che va affermandosi a tutti i livelli. La sua figura rappresenta al meglio tutti i tratti distintivi della relazione tra l'economico e il politico nell'era del perfezionamento della rivoluzione passiva europea: un rapporto di sussunzione della politica nell'ambito di una gestione tecnocratica "illuminata" e "moderna", capace addirittura di addomesticare l'eredità dell'antifascismo per riconciliarla con il capitale finanziario, suo irriducibile nemico storico, e spogiarla della sua spinta propulsiva di trasformazione dell'esistente. Compiuto quest'passaggio, essa può essere infine declinata come mera suggestione paternalista da utilizzare come elemento per spingere

alla passività masse decomposte in nicchie subculturali e categorie individualistiche, divise le une dalle altre da barriere invalicabili d'incomunicabilità. Barriere capaci di seppellire sotto una coltre di relativismi e distinguo la lotta per il riconoscimento che sostanzia la possibilità di una morale universale fondata sull'eguaglianza e sulla libertà (formali e sostanziali) e dunque di un'umana fratellanza. Un ruolo, questo, che nel disegno ultraimperialista europeo spetta naturalmente a un campo "progressista" trasversale alle grandi famiglie politiche (socialdemocrazia, cristianesimo democratico, ecologismo compatibilista e liberalismo), ormai pienamente riconciliate dal loro superamento a opera del moto impresso alla storia dalla globalizzazione dei mercati. In Italia, non a caso, quella riconciliazione ha già assunto una prima, definita fisionomia partitica: quel PD che, appena quattro anni dopo la sua fondazione, conquistava assai simbolicamente il comune di Milano dopo quasi un ventennio di strapotere leghista e berlusconiano. Beppe Sala è dunque il prodotto archetipico e compiuto di questo nuovo campo "progressista"; il suo "modello Milano", quella Milano che non si ferma né può fermarsi e che accetta il rischio mortale del contagio per continuare a macinare utili, ne è allo stesso tempo la dichiarazione programmatica e l'atto etimologico. . In tutto e per tutto, una perla di un sogno europeo punteggiato da mille "Camelot del profitto" culturalmente ,

estheticamente e umanamente ridotte al cliché ripetibile all'infinito di un panorama modellato sui pilastri del doppio sfruttamento: quello del lavoratore allo stadio terminale della sua alienazione e quello del consumatore allo stadio terminale della sua animazione macchinale. Sia detto come spunto a latere, ma è proprio il conflitto tra queste due identità generato dalla crisi economica, che materialmente convivono in ciascuno di noi, a contribuire a produrre le condizioni soggettive per l'affermarsi del consenso di massa alle soluzioni autoritarie che incessantemente stabilizzano l'intero sistema. Con un rango e un profilo decisamente più bassi di quelli di Sala, epigoni minori interpretano il suo stesso canovaccio. Tra questi assume certamente una sua autonoma rilevanza il sindaco di Bergamo Giorgio Gori, rappresentante organico del processo di estensione della periferia milanese e conseguentemente, in occasione dell'ultima competizione elettorale, candidato del centrosinistra alla presidenza di Palazzo Lombardia. Una figura di arrivista cresciuto alla corte di Mediaset, che nelle condizioni create dalla pandemia, per aprirsi nuovi margini di ascesa non ha esitato a presentarsi, in momenti diversi, tanto come sostenitore del modello "Milano non si ferma" ("Bergamo is running", nella variante proposta dalla Confindustria bergamasca in un video diventato tristemente noto)

quanto come guida pietosa di una comunità piagata dal lutto. Altrettanto emblematico, il duo Fontana-Gallera alla guida della Regione esprime perfettamente la funzione che tocca alla destra reazionaria in questo contesto: garante ideologico del disciplinamento delle classi medie impoverite, del sottoproletariato crescente e disperato, delle categorie sempre più vaste che vengono brutalizzate dagli effetti materiali della rivoluzione passiva e, oltre a ciò, compartecipe del tessuto di commistione tra pubblico, privato e giri d'affari più o meno alla luce del sole che rappresenta l'altra faccia della medaglia del processo in corso. Non per nulla, proprio la Lombardia ha prodotto un altro tragico interprete del dramma: quel Roberto Formigoni, presidente della Regione per quasi un ventennio e infine giudicato colpevole di corruzione proprio nell'ambito della sanità, con cui Fontana e Gallera, tramite Maroni, sono in piena continuità. Siamo qui in presenza del disvelamento della reale essenza di quella "economia sociale di mercato" che rappresenta il manto ideologico di cui la costruzione europea si ricopre e che affonda le sue basi nell'ordoliberalismo di matrice tedesca: uno strumento egemonico decisamente più sofisticato delle dottrine neoliberaliste di marca statunitense,

prodotto in Europa e che all'Europa ultraimperialista in costruzione fornisce il paradigma un neocorporativismo inedito, molecolare e pervasivo, perfetto per far da riscontro sul terreno del disciplinamento sociale alle rigide compartimentazioni tecnocratiche, economiche, territoriali e produttive della superpotenza nascente. Sull'altare sacrificale del rito del passaggio alla nuova fase storica, la Lombardia ha celebrato l'olocausto delle sue quasi diciassettomila vittime della pandemia. Diciassettomila esseri umani uccisi da una male i cui effetti certo non erano del tutto prevenibili, ma che si è diffuso attraverso le traiettorie dell'economia globalizzata e al quale la rivoluzione passiva europea ha spalancato margini più ampi di letalità. Per trarre i necessari insegnamenti da quanto avvenuto, per inserire quelle morti entro il senso generale della storia che offre una sintassi grazie alla quale leggere e mettere in connessione tra loro eventi in apparenza non collegati, la drammaticità del caso lombardo offre spunti che è nostro dovere politico e morale non ignorare. Spunti determinanti per comprendere i nostri compiti di oggi e cosa dobbiamo diventare per recuperare il terreno perduto e porci all'altezza dei conflitti di domani.



**EMERGENZA
SOCIALE**

SMART WORKING NO O SÌ?

di Liliana Frascati, A.Do.C. - Assemblea delle Donne Comuniste

Prima dell'epidemia di corona virus i due termini smart working (lavoro agile o snello in italiano) erano sconosciuti alla maggior parte della popolazione. Il lavoro agile sarebbe una semplificazione del telelavoro che viene utilizzato dal 2004, una forma di lavoro da remoto caratterizzata da una postazione fissa e predeterminata nel contratto, di solito svolta presso la propria abitazione, utilizzando la postazione installata e mantenuta dal datore di lavoro. Lo smart si differenzia dal telelavoro soprattutto perché i lavoratori e le lavoratrici non sono più obbligati/e a legarsi a un luogo fisico fisso perché vanno benissimo non solo il proprio domicilio ma anche una sede distaccata, un ristorante, un pub o un parco o qualunque luogo in cui si possa portare un computer o uno smartphone. Durante la pandemia, per evitare affollamenti e problemi di distanziamento, i dipendenti agili sono stati/e quasi due milioni mentre prima si arrivava poco oltre il mezzo milione, in rapporto ad una platea potenziale di oltre otto milioni. Pertanto, è stato possibile testare lo smart working nelle aziende e nella pubblica amministrazione per la quale comunque era già pronto un progetto di utilizzo sempre maggiore dello stesso. Il lavoro agile è stato normato con

la legge n. 81 del 2017 che prevede i seguenti criteri: accordo tra le parti, lo smart working deve essere frutto di un accordo scritto tra lavoratore e azienda, che può essere sottoscritto non solo in caso di avvio di un nuovo rapporto di lavoro, ma anche in caso di contratto di assunzione già in corso. Ovviamente, bisogna precisare che è un accordo il cui potere contrattuale sta più dalla parte del datore di lavoro che dalla parte del dipendente; parità di trattamento retributivo rispetto a quello dei colleghi che svolgono pari mansione in ufficio o, in ogni caso, "secondo le modalità tradizionali"; diritto alla disconnessione, anche allo smart worker deve essere riconosciuto il diritto al riposo, esattamente come accade per tutti gli altri lavoratori, anche se può lavorare con la massima flessibilità, attenendosi comunque al limite prefissato dalla durata massima giornaliera e settimanale derivante dalla legge e dalla contrattazione collettiva di settore; sicurezza e tutela del lavoratore, il datore di lavoro dovrà consegnare annualmente allo smart worker un documento informativo su tutti i possibili rischi connessi allo svolgimento della propria mansione, tra cui eventuali malattie professionali, nonché garantire il rispetto della normativa vigente in materia di salute e

sicurezza; la riduzione dello stipendio è prevista nella sola eventualità di passaggio contestuale al part time. In questi mesi sono stati spesi fiumi di parole per far conoscere questa modalità di lavoro, soprattutto sottolineando quelli che sarebbero gli aspetti positivi per il/la dipendente, cioè la possibilità di conciliare famiglia e lavoro, più motivazione e responsabilità, risparmio del tempo e dei costi di tragitto per andare e tornare dalla sede fisica. Per il datore di lavoro i vantaggi sarebbero la riduzione dei costi che si ottiene riorganizzando gli spazi ed inserendo politiche di aree e scrivanie condivise, la potenziale ottimizzazione dei processi (riduzione tempistiche, anomalie, rischi) con effetti migliorativi dello standard di lavoro, il prospettato aumento di produttività che ricade sull'intera organizzazione. Non mancherebbe il vantaggio sociale per la comunità perché la riduzione del traffico che ne consegue implicherebbe un tasso minore di inquinamento, per quanto tale aspetto sia sopravvalutato, dovendosi aggredire la questione ambientale complessivamente, non parzialmente, essendo massima la responsabilità di padronati e potentati che tengono le redini del sistema capitalistico, di per sé contro natura, piuttosto che quella minimale di lavoratori e lavoratrici che subiscono i processi economici. Tutto bene, allora? Intanto, si può confrontare la situazione italiana con quella di altri Paesi europei,

premesso che lo stesso Parlamento Europeo ha approvato la risoluzione del 13/9/2016 (principio generale n°48), a sostegno del "lavoro agile", che mette in evidenza i benefici sociali, affermando l'importanza dell'equilibrio tra lavoro e vita privata per sostenere il rilancio demografico, preservare i sistemi di sicurezza sociale e promuovere il benessere e lo sviluppo delle persone e della società nel suo insieme. In quasi tutti i Paesi europei tale modalità di lavoro è presente in misura assai maggiore dell'Italia. In particolare, nella Scandinavia lo Smart Working è largamente diffuso da molti anni, in considerazione di un'economia, basata sui servizi e combinata ad una diffusione capillare del Wi-Fi, che ha permesso già per molte professioni che non vi sia molta differenza tra l'operare da remoto o in ufficio. Secondo l'Eurostat la media europea dei lavoratori subordinati in regime di lavoro agile nel settore privato o pubblico è dell'11,6 per cento, contro il 2 per cento per l'Italia, perlomeno prima della pandemia. Svezia e Olanda conducono la classifica con il 31 per cento, mentre la Francia è al 17 per cento e la Germania all'8,6 per cento. Lo smart working rappresenta già la nuova frontiera del lavoro in Italia e nell'Ue? Proviamo ad applicare qualche categoria marxista alla valutazione economica del lavoro agile per vedere dove si va a sbattere, in particolare rispetto all'orario di lavoro che è stato il parametro di determinazione del salario, da duecento anni fino ad oggi.

Le imprese hanno sempre tentato, purtroppo spesso anche riuscendo, di costringere il dipendente a lavorare al massimo delle sue possibilità, garantendosi cioè che il tasso di sfruttamento sia quanto più alto possibile, fino al limite stabilito dalle condizioni tecniche di produzione, per ottenere così il massimo del plusvalore. Finché il tempo di lavoro è stato la base del rapporto contrattuale, ogni giusta pausa, ritardo, allentamento dei ritmi o sacrosanta lotta per avere dei ritmi di lavoro più umani, si è ripercosso negativamente sul saggio di sfruttamento e conseguentemente sul profitto. Il padronato è riuscito in parte a neutralizzare i lavoratori garantendosi "automaticamente" il massimo saggio di sfruttamento, servendosi del lavoro a cottimo e del simile lavoro a domicilio, tipologia che ha realizzato nuove modalità di organizzazione della produzione, il cosiddetto toyotismo. Ovviamente, i termini cottimo e lavoro a domicilio sono stati messi in soffitta ed al loro posto sono state adottate altre espressioni come lavoro ad obiettivi o lavoro agile o l'inglesismo smart working, in relazione alle modalità on line di svolgimento, rese possibili dall'evoluzione tecnologica. Ma le regole normative e/o contrattuali relative ai vecchi termini ed ai nuovi sono praticamente le stesse; di fatto attualmente è lavoro da casa e così si dovrebbe definire. Stabilendo le modalità specifiche delle attività e misurando la produttività

sul lavoratore modello, è possibile definire con una certa precisione quali sono gli "obiettivi" d'impresa raggiungibili dal singolo operatore in un determinato lasso di tempo. Per esempio, tutta la gig-economy, economia dei lavoretti (espressione infelice ma reale), si basa su questo, i riders, i call center, etc. In questo modo padrone e lavoratore/lavoratrice sottoscrivono un contratto di lavoro, per lo più individuale, sganciato, almeno in gran parte, dall'orario e dal luogo di lavoro ma incentrato sul "traguardo" da raggiungere, legandolo ovviamente al salario. Nel cottimo e nel lavoro a domicilio il raggiungimento dell'obiettivo era ed è la condizione necessaria al percepimento del salario divenuto perciò variabile. Oggi, con il contratto di lavoro agile si possono verificare due soli esiti: o il dipendente realizza la prestazione nei tempi prestabiliti, assicurando quindi il massimo plusvalore, oppure non percepisce il salario, del tutto o in parte. In questo modo è il lavoratore stesso ad autocontrollarsi, visto che la sua possibilità di sostentamento è legata al raggiungimento degli obiettivi nei tempi prestabiliti che sono sempre i più ristretti possibili. La lotta economica si sposta in tal modo sulla misurazione dei risultati, prerogativa quasi assoluta del padronato, visto che la contrattazione è individuale e nella maggior parte dei casi o si realizzano gli obiettivi proposti dall'azienda o si perde il lavoro.

Se valutato alla luce delle predette considerazioni, il lavoro agile perde gran parte delle attrattive, sbandierate dai suoi estimatori, dirigenti e datori di lavoro. Finché la scelta di lavorare da remoto sarà volontaria, sarà bene pensarci almeno due volte prima di sottoscrivere il relativo contratto individuale. E i sindacati hanno qualcosa da dire e da fare al riguardo? Direi che quelli italiani sono in ritardo, come è già successo con il lavoro precario e con il part time, per citare i due aspetti macroscopici della flessibilità lavorativa (bel nome anche questo!) imperante negli ultimi trent'anni. Lo smart working è stato finora applicato in base alla legge che prevede il contratto individuale ma nulla è stato detto sulla contrattazione nazionale e decentrata che potrebbe almeno porre più paletti al lavoro da remoto, soprattutto relativamente alla definizione dell'orario, flessibilità a parte dello stesso. La Cgil di Landini, qualche settimana fa, ha messo i puntini sulla i, anche tenendo presente i pareri espressi da 6mila lavoratori smart in risposta ad un questionario, pareri che non erano poi così entusiasti. Ma intanto sono passati tre anni e la regolazione del lavoro agile, soprattutto tenendo presente i diritti e le aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori, non c'è stata per gli oltre 500mila dipendenti che già svolgevano tale impiego né tantomeno per il milione ed oltre che si è aggiunto durante la pandemia. E poi c'è la questione di genere. Partiamo da un dato sconcertante, in Italia la percentuale di

occupazione femminile, fra le donne in età lavorativa, è solo del 53% rispetto alla media europea del 67%, risultando penultima in Europa. La prima è la solita Svezia con il suo 80%. Un terzo delle donne europee occupate, italiane comprese, lavora a tempo parziale, quasi quattro volte il tasso degli uomini (8%). I dati parlano chiaro, il part time è uno strumento di conciliazione fra i tempi di lavoro ed i tempi di vita, utilizzato dalle donne che svolgono anche parte o gran parte del lavoro di cura non retribuito. Più che la conciliazione tra impiego e famiglia, ci vorrebbe una condivisione paritaria del peso familiare fra uomini e donne. Per quanto riguarda il lavoro agile, le percentuali fra donne e uomini si equivalgono, in alcuni Paesi europei prevalgono di poco le donne, in altri gli uomini, il che si spiega perché trattasi di lavoro a tempo pieno, quindi a stipendio intero. Mettendo da parte il periodo dell'epidemia in cui le donne in smart working sono state costrette a lavorare fra le mura domestiche e, contemporaneamente, a seguire i/le figli e figlie nello studio a distanza, essendo state chiuse tutte le scuole, il lavoro agile potrebbe rivelarsi un cattivo espediente per "permettere" alla popolazione femminile di mantenere la retribuzione retribuzione piena e contemporaneamente di farsi carico di gran parte o tutto il lavoro familiare, allontanando ancora di più la prospettiva di una maggiore condivisione

dei lavori di cura fra uomini e donne e sopperendo alla scarsità ormai cronica di servizi per l'infanzia e per l'età anziana. Una prova indiretta viene data dalla norma in vigore dal 2019 che impegna il datore di lavoro, quando stipuli accordi per la prestazione di lavoro in modalità agile, a dare priorità alle richieste di lavoro agile formulate dalle lavoratrici nei tre anni successivi alla conclusione del periodo di congedo obbligatorio di maternità. Perchè citare solo le lavoratrici madri e non i lavoratori padri o perché non prevedere che i tre anni siano suddivisi fra ambedue i genitori? D'altronde la nostra Costituzione prevede, all'art. 37, che "Le condizioni di lavoro (della lavoratrice) devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione". Pertanto, la Carta fondamentale della nostra nazione attribuisce la funzione familiare in toto alla componente femminile e ne esonera di fatto quella maschile. L'articolo si può a stento giustificare in relazione al ruolo sociale femminile dell'epoca in cui fu scritto ma oggi appare, anzi è, indiscutibilmente, sessista e le norme attuali non dovrebbero lasciare spazio a tale mentalità ma anzi agevolare il cambiamento di costume. Infatti, è risultato che le donne italiane, più delle altre donne europee, svolgono giornalmente molte ore di lavoro domestico non paga

to per la loro famiglia, sia che siano casalinghe, sia che siano occupate. Si ricorda anche che spesso le donne lavoratrici, soprattutto con orario a tempo pieno o con una elevata professionalità o socialmente benestanti, ricorrono al lavoro domestico prestato dalle colf, cioè da altre donne, spesso pagate in nero o comunque con contratti deboli, contraddizione enorme ma difficilmente sanabile senza un welfare degno di questo nome e senza una maggiore parità familiare fra uomo e donna. Un discorso a parte meriterebbe il lavoro da badante che vede crescere anche la percentuale di presenza maschile. In sintesi, il cosiddetto lavoro in smart potrebbe relegare di nuovo, entro le mura di casa, propria od altrui, le lavoratrici, soprattutto con riguardo alle professionalità medio basse. Emblematica è la situazione della Pubblica Amministrazione il cui personale vede una presenza femminile del 56%, quindi la maggioranza. La ministra Dadone ritiene che circa il 30/40% dello stesso potrebbe lavorare in smart da remoto, soprattutto da casa, raccogliendo i frutti dell'esperienza maturata nei mesi del contagio, dentro un quadro di ammodernamento tecnologico del lavoro pubblico. Infatti, il lavoro agile, nel pubblico impiego, permetterebbe di prendere due, anche tre piccioni, con una fava, finché rimarranno immutate le attuali regole di applicazione dello stesso. In particolare, la spesa

pubblica potrebbe diminuire per effetto dei seguenti fattori: risparmio di spazi, quindi di immobili destinati alle attività pubbliche, e di attrezzature se i dipendenti in smart usano la propria connessione ed i propri strumenti informatici, come è avvenuto in questi mesi; formazione on line, quindi a costi più bassi; meno straordinario se lo smart working prevede il raggiungimento di obiettivi, indipendentemente dal numero di ore lavorative; diminuzione del conflitto e della contrattazione sindacale, stante la prevalenza data al contratto individuale; minore solidarietà fra dipendenti in smart e quelli operanti nei classici uffici; minore necessità di servizi oggi carenti, come gli asili nido e le strutture per anziani, perché soprattutto le lavoratrici potrebbero o dovrebbero affiancare al lavoro retribuito quello non retribuito di cura, assolvendo quindi al "proprio essenziale ruolo familiare". Che fare, quindi, per depotenziare questo strumento che si sta affermando in tutta Europa come alternativa al lavoro classico e tradizionale? Intanto, stabilire criteri migliorativi, rispetto alla disciplina attuale di cui alla legge n. 81 del 2017, dal punto di vista del personale, criteri che siano fissati, innanzitutto, nella contrattazione nazionale, per ricaduta nella contrattazione decentrata, e che i contratti individuali debbano assolutamente rispettare, pena la nullità degli stessi. Per esempio, per fare sì che il contratto individuale dello smart working assicuri lo stesso contenuto normativo ed economico degli altri contratti individuali del lavoro tradizionale, bisogna prevedere

che: l'orario di lavoro agile debba essere uguale, come numero di ore, a quello dei dipendenti che operano in sede, fatta salva la maggiore flessibilità, compreso lo straordinario per completare le attività svolte; il datore di lavoro sia tenuto a compensare lo smart worker per l'uso della sua abitazione, qualora sussista, (spese per l'affitto, per il mutuo e per lo spazio domiciliare riservato in via assoluta allo svolgimento della prestazione in smart) come pure delle attrezzature informatiche e di altre spese connesse nonché per i costi relativi all'accesso ad altri luoghi diversi dalla sede dell'azienda o ente; siano riconosciute le assenze per malattia, per ferie e per permessi previsti dal contratto nazionale di riferimento e da altre leggi specifiche e generali, tipo legge 104, visite mediche, attività sindacale, assemblea del personale etc.; siano garantiti i percorsi professionali analoghi a quelli degli altri lavoratori dell'impresa o ente; siano assegnati gli impieghi in smart tenendo conto, nell'ordine, della parità di genere, dei casi di invalidità, della situazione e dei problemi familiari, dell'età, della lontananza fra il domicilio e la sede principale e/o secondaria della ditta o ente etc. Pertanto, le organizzazioni sindacali devono affrettarsi perché gli smart worker già operanti e quelli che verranno in seguito non siano alla mercé dei datori di lavoro pubblici e privati e gli attuali parlamentari, soprattutto le parlamentari, dovrebbero chiedere modifiche correttive della normativa in essere, a favore dei lavoratori e delle lavoratrici.

Il confronto con i Paesi del Centro e Nord Europa non assicura noi comunisti e comunisti perché, in genere, essi sono caratterizzati da tradizione socialdemocratica, da tutele sociali, da equità economica, da senso civico non ché da maggiore parità fra i sessi nella condivisione degli impegni familiari; inoltre, hanno previsto da anni riduzioni dell'orario di lavoro, diversamente dal nostro Paese. Realisticamente, purtroppo, lo smart working si diffonderà anche in Italia, perché i datori di lavoro privati e pubblici, si ribadisce, ne ricaveranno notevoli vantaggi, in primis quelli economici, mentre i/le lavoratori/trici non potranno fare a meno di rinunciare alla possibilità di risparmiare i tempi ed i costi del viaggio verso e da la sede ufficiale di lavoro, considerando le carenze croniche dei mezzi di trasporto pubblico, e soprattutto le lavoratrici si adatteranno, potendo dedicarsi anche alla cura della famiglia, bimbi ed anziani compresi, senza dover ricorrere ad aiuti domestici a pagamento o dal sostegno dei nonni. Tenendo conto dei profitti maggiori per i datori privati e dei costi minori per quelli pubblici, il nostro Partito si impegnerà perché almeno una parte di tali guadagni e risparmi si traduca in aumenti stipendiali maggiori rispetto a quelli attuali, in maggiore occupazione, soprattutto femminile, e in una ripresa dell'welfare statale, soprattutto di servizi sociali, welfare che di fatto costituisce un salario indiretto per lavoratori e lavoratrici ed una socializzazione dei lavori di cura. Inoltre, la riduzione dell'orario di lavoro e il mantenimento dello stesso come fattore fondamentale per la quantificazione della remunerazione stipendiale, qualunque sia la tipologia di lavoro, compreso il lavoro agile, dovranno essere obiettivi irrinunciabili per le forze comuniste ed antagoniste. Ne guadagnerebbero il Pil e il benessere della popolazione italiana.

PROGETTI PER LA SCUOLA DEL CAPITALE.

di Elena Fabrizio, Dipartimento Scuola e Università PCI, Docente di Storia e Filosofia

Occorrevano le indicazioni delle linee guida per la riapertura delle scuole a settembre, rese note in forma ancora programmatica nel «Piano scuola 2020-21», per risvegliare la società civile dal torpore politico che circonda l'interesse per l'istruzione. Il Piano non piace a docenti e famiglie che accusano il Ministero di disattendere al dovere di garantire il diritto all'istruzione in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale. La delega organizzativa all'autonomia territoriale, ai dirigenti e al terzo settore; la turnazione dei gruppi classe, la riduzione del tempo scuola, l'accorpamento delle discipline, la didattica mista nel secondo ciclo, vengono a ragione percepiti come rinuncia dello Stato a esercitare la propria funzione pubblica. Stupisce tuttavia che tali reazioni si concentrino principalmente sugli aspetti organizzativi, certamente importanti ma pur sempre relativi ad una fase contingente e transitoria cui le linee guida si riferiscono, trascurando una lettura politica più ampia, che consenta di leggere il ritorno a scuola alla luce della direzione che il governo vorrebbe imprimere all'istruzione nel lungo periodo. Tale Piano va posizionato in una lettura integrata delle iniziative proposte dal Comitato di esperti in materia economica e sociale per il rilancio "Italia 2020-2022"

Comitato di esperti del Ministero dell'Istruzione, rispettivamente coordinati da Vittorio Colao e da Patrizio Bianchi. Con la necessaria precisazione che al secondo Comitato è stato affidato il compito di lavorare al "miglioramento del sistema di istruzione nazionale", quindi alla realizzazione di obiettivi evidentemente più ampi dei limiti imposti dall'emergenza sanitaria. Una lettura integrata ci consente di cogliere da due punti di vista l'azione politica del Governo, fortemente incentrata sul modello impresa, quindi sulla stessa linea della Legge 107/2015 (Buona Scuola), e sulla privatizzazione della formazione di base e della conoscenza integrando il capitale in investimenti economici e interventi gestionali, sfruttando al meglio il quadro normativo dell'Autonomia scolastica per delegare le funzioni del Welfare istruzione ai territori e al terzo settore, attraverso una commistione di pubblico e privato, fatto passare quest'ultimo per sostegno solidale e filantropico. Ci pensa innanzi tutto il piano Colao[1] a dare una prima torsione al diritto all'istruzione nei termini assai eloquenti di «diritto alle competenze», il quale dovrà essere sostenuto da fondi speciali per «potenziare la capacità di inclusione del sistema di istruzione superiore al fine di migliorare l'equità

e di contrastare le diseguaglianze di classe, di genere, etniche e territoriali» (Scheda 80). Siamo di fronte ad una lettura delle diseguaglianze negli esclusivi termini di «gap di competenze e skill critiche» da tradurre, si badi bene, in «capacità digitali, STEM, problem-solving, finanziarie di base» (Scheda 78), secondo una sequenza che letta nel suo coerente susseguirsi non ad altro rimanda se non alle competenze aziendali o adeguate al mercato del lavoro. Tali competenze devono essere acquisite da docenti e alunni attraverso programmi didattici sperimentali «pensati per un utilizzo combinato di lezioni in aula e su piattaforma digitale», misurati attraverso «monitoraggio e miglioramento continuo dell'offerta didattica, sulla base di feedback e risultati nei test standardizzati internazionali (ad esempio PISA)» (Ibidem). È uno stilema tecnicistico, ripetutamente abusato, nel quale tutta la letteratura critica che riporta deficit e fallimenti dell'istruzione piegata sul digitale, sulla valutazione standardizzata e sull'idea di mercato, non assume nessun ruolo euristico, dovendosi prendere atto che sarebbe un chiedere troppo. Ciò che invece va rimarcato in questo passaggio che sussume la scuola al Capitale è la modalità con la quale lo Stato è chiamato ad assecondare un imperativo economico (digitale e piattaforme private, impresa, competenze ecc.) integrandolo nella forma costituzionale del diritto.

Non a caso, il passo successivo per colmare la scarsità di investimenti in istruzione e diritto allo studio, e dunque la percentuale di Pil investito per il quale l'Italia si assesta nelle ultime posizioni in Europa, si propone la predisposizione di un progetto di «Partnership per upskilling» (Scheda 79). Iniziative cofinanziate da pubblico e privato, ma con «Logiche e fonti di funding» che pescano principalmente nel privato e le cui «Azioni specifiche» sono principalmente due. Con la prima si lancia «una campagna di volontariato» a supporto della formazione pubblica con contribuzione in cash o in kind, che per inciso formula in termini concreti il bisogno di reperire fondi, che lo Stato non sarebbe nelle condizioni di investire, attraverso la solidarietà filantropica del Capitale italiano sollecitata ultimamente da più parti (cfr. De Bortoli e Montezemolo sul Corriere della Sera). Per chiarire in che senso questa prima azione specifica destatalizzi e privatizzi la scuola, è sufficiente indicare il triplice programma con il quale la si vorrebbe realizzare. Una «campagna di crowdfunding e donazioni» («Adotta una classe») per fornire le scuole di infrastruttura digitali e tecnologiche che andrà potenziata con corsi di aggiornamento su temi innovativi da parte di «grandi aziende high tech, enti di ricerca e università» («Impara dai migliori») e andrà sostenuta con premialità emulative

promosse da aziende e donatori attraverso «concorsi tipo Hackathon» per giovani studiosi delle scuole superiori da mettere eventualmente in contatto con «investitori» («Gara dei talenti»). Conseguenza immediata e diretta di tale scelta sarebbe, ovviamente, la ulteriore divaricazione tra le varie parti del territorio nazionale, tra tessuti sociali industrializzati e quote del territorio, per lo più situate nel Meridione che, non essendolo, sarebbero ulteriormente emarginate dal processo evidenziato di stretta correlazione con il mondo-impresa. La seconda azione specifica, «Pianificazione di un accordo con Rai Scuola/Rai Educational per il potenziamento di forme di didattica innovative», si iscrive invece in un progetto di lunga durata che mentre intende piegare la libertà dell'insegnamento alle nuove metodologie didattiche, riducendo il docente a organizzatore, «instructor», «facilitatore», assemblatore di contenuti esterni standardizzati, va a incidere ulteriormente sul controllo, sulla selezione, per non dire manipolazione, della cultura. Passando dal piano Colao a quello del Comitato degli esperti, esposto da Bianchi il 9 giugno in audizione informale alla Commissione Cultura della Camera dei Deputati[2], si ripete lo stesso schiacciamento sulla logica dell'impresa e sulle competenze a essa collegate alle quali più volte ci si richiama. Le «digital capabilities», «necessarie oggi per gestire le tecnologie digitali, non solo nella scuola ma anche nell'impresa», andranno sviluppate con le nuove pedagogie didattiche, con un evidente richiamo al Piano Colao.

Puntare su una formazione più ampia significa impostarla sul modello dell'impresa dove «tutta l'enfasi è posta sulle soft skills» e «la vera competenza richiesta è mettere insieme persone diverse facendole operare insieme, giocare insieme, suonare insieme, lavorare insieme». Insomma bisogna ridisegnare una scuola che sia volano dello sviluppo, inteso in senso esclusivamente professionale ed economico. E non a caso fa seguito il passaggio sulla professionalizzazione precoce, perché «la formazione professionale non è un accessorio dell'educazione», né il suo «ultimo stadio, ma parte di un sistema educativo che deve essere integrato». Una scuola che formi quindi alle specifiche competenze per lo sviluppo del Paese, quelle che l'OCSE chiama «Collaborative problem solving skills, le competenze per risolvere i problemi insieme». Ma per raggiungerle, e qui sta tutta la destrezza comunicativa del relatore, occorre poter sfruttare al meglio l'Autonomia attraverso un coinvolgimento del territorio «nella gestione ordinaria della scuola», il che impone un cambiamento ancora più estremo del modello didattico sulla base del «superamento», esplicitamente dichiarato, della definizione amministrativa del concetto di classe. «La classe è una microcomunità in cui potere sviluppare le diverse capacità dei ragazzi», dunque la si può frammentare, spezzare, articolare con una progettualità che posiziona i piccoli gruppi all'interno o all'esterno, secondo una rimodulazione del tempo delle lezioni che saranno gli organi collegiali a decidere (40, 50 minuti?),

purché il tempo residuo sia utilizzato sul territorio (museo, sport, musica, attività artistiche, educazione civica, gaming) con il coinvolgimento di tutti gli agenti educativi. Con questa logica, il Comitato ha ritenuto fuorviante concentrarsi sulla quantità metrica degli spazi interni agli edifici scolastici, preferendo delegare a ciascuna scuola la ricerca di spazi esterni in base a quello che offrono i territori, peraltro senza nessun apporto finanziario da parte dello Stato. A motivare questa delega non è un'analisi dell'oggettiva carenza dell'edilizia scolastica, alla quale evidentemente non si ha alcuna intenzione di riparare, bensì uno sfoggio di retorica ecumenica che va dal bisogno di sviluppare «le competenze del vivere una comunità aperta»«cosa», che deve porre al «centro la scuola» come «motore del territorio» -, al bisogno di dedicare più tempo alle «materie che fanno la nuova socialità», come musica o sport, che nella scuola sono confinate a poche ore, e che ora potranno finalmente essere svolte insieme al territorio. E allora occorre ribadire che non siamo di fronte al reperimento di spazi alternativi da offrire provvisoriamente a strutture edilizie inadeguate all'applicazione delle norme di sicurezza imposte dall'emergenza sanitaria: tali strutture infatti rimarranno tali e quali. L'obiettivo è bensì offrire un ulteriore slancio al combinato

“Autonomia-Buona Scuola” per proporre un modello di didattica fondato sul «patto educativo di comunità» nel quale integrare in maniera organica tutte le attività, interne ed esterne. Un'offerta didattica unitaria calibrata su più tempi e due spazi: lo spazio interno, con un tempo ancora più contratto da dedicare alla didattica digitale, e lo spazio esterno, dove si “socializzano” alcune discipline. Insomma, una manovra di governance a costi ridotti per lo Stato, che lungi dal programmare interventi sulle diseguaglianze sociali e nonostante l'art. 3 impropriamente citato, si limita a ri-amministrare il sistema istruzione trasferendo deleghe alle Regioni e chiedendo il supporto del terzo settore, del mondo dell'associazionismo pubblico e privato, per non dire del secondo settore a cui fa ampio riferimento il piano Colao. Ci troviamo al cospetto di una duplice aggressione alla scuola costretta a vagabondare, per non dire a mendicare sul territorio diritti e bisogni che lo Stato non riconosce più come tali, in un contesto oggettivo caratterizzato da differenziali socio-economici di partenza tra aree periferiche e aree urbane, tra Nord e Sud del paese e tra le stesse utenze scolastiche che caratterizzano i vari indirizzi scolastici, sicuramente aggravati dalla crisi in corso che contribuirà a penalizzare la formazione culturale degli studenti socialmente più deboli.

Un salto di qualità politico organizzativo e politico cognitivo che mentre sostiene il mercato dell'informatica e dei suoi profitti, va incontro al bisogno di formare o forgiare una precisa forma mentis, un capitale mentale che deve sapersi adattare cognitivamente a situazioni di flessibilità e precarietà, rimodulazione continua delle proprie aspirazioni e della propria soggettività in funzione di un mondo del lavoro piegato a queste caratteristiche. Non c'è che dire, la crisi economica non sembra indebolire «questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante», che continua a portare avanti la propria lotta di classe in assenza di una forza contro-egemonica capace di ricomporre la desolante frammentazione che caratterizza il mondo del lavoro e della cultura. Nell'immediato andrebbero prese le distanze da quelle forze politiche che mentre strizzano l'occhio al piano integrato Colao-Bianchi sobillano la rivolta contro la Ministra dell'Istruzione solo per prepararsi il terreno di uno spazio politico funzionale ad una sua più efficace realizzazione.

FONTI

IL CORRIERE DELLA SERA

RADIO RADICALE

DOCUMENTI



PROSTITUZIONE, DONNE IN VENDITA

di A.Do.C. - Assemblea delle Donne Comuniste

L'epidemia di corona virus avrebbe avuto il merito di fare emergere prepotentemente le realtà di esistenze che i cosiddetti normali fanno finta di non conoscere. Per esempio, la prostituzione ha fatto parlare di sé perché le/i "lavoratrici/ori del sesso", in maggioranza donne - essendo assai minore la prostituzione maschile e transgender, fra l'altro richiesta soprattutto da uomini - sono rimaste/i senza alcuna fonte di reddito, cioè sono "disoccupate/i". Non riteniamo né opportuno né calzante definire la prestazione sessuale come un'attività, secondo il diritto del lavoro. Per inciso, la senatrice Merlin impiegò un decennio per fare approvare nel 1958 la legge, appunto detta Merlin, sulla materia, facendo chiudere, secondo le indicazioni dell'Onu, i cosiddetti bordelli, sui quali lucrava lo Stato, e prevedendo le misure di contrasto allo sfruttamento della prostituzione. Ebbene, vorrei dire che la repressione dello sfruttamento non abbia dato grandi risultati, perché in fondo il relativo impegno al riguardo non è un granché perché essa serve al mondo maschile (almeno ad una grande parte) e l'opinione pubblica pare ritenerla un male necessario, presente dalla notte dei tempi. Il mondo del cinema e della letteratura ha, purtroppo, dato un'immagine edulcorata del meretricio,

presentando le case chiuse come bellissime ville e chi si prostituiva come persona che aveva scelto "liberamente" di fare tale attività, ricavandone un alto tenore di vita. Ma le prostitute cosiddette di alto bordo come oggi le escort o comunque le/i prostitute/i che affermano di avere optato per la vendita del proprio corpo, come fonte di guadagno, sono una minoranza e vorrebbero una legge che le riconoscesse come sex worker, con le tutele e i diritti di chi lavora, in proprio o come dipendente. Invece, la maggior parte di coloro che si prostituiscono è rappresentato da donne, in gran parte straniere, comprese minorenni, che sono vittime della tratta (altro che libere professioniste), e che solo talora riescono ad uscirne con l'aiuto di associazioni che se ne prendono cura. Ogni legislatura vede la presentazione di disegni di legge che intendono cambiare o meglio, a nostro parere, stravolgere la legge Merlin, volendo in genere riconoscere a tale attività lo status di professione (lavoro autonomo? Impresa? Cooperativa? od altro di analogo). È il modello del centro Europa, in vigore da anni in Germania, Paesi Bassi, Danimarca, Austria, che ha dato pochi risultati rispetto al contrasto dello sfruttamento. Rimane sempre chi non vuole o non può "legalizzare" la propria attività di prostituta,

anche perché deve rispondere a quella parte della malavita che gestisce tale lucroso mestiere. Diverso è il modello nordico, sperimentato in Svezia dal 1999 e poi adottato anche in Norvegia, Islanda, Irlanda, Francia, modello che punisce il cliente, più precisamente prevede sanzioni ed anche carcere per chi acquista prestazioni sessuali mentre ammette la vendita delle stesse. Ci è voluto del tempo ma l'applicazione di tale normativa ha visto sia ridurre lo sfruttamento della prostituzione, sia cambiare l'opinione pubblica, dapprima non particolarmente favorevole, per poi modificarsi in senso positivo negli ultimi anni, anche da parte dei giovani maschi. La legalizzazione della prostituzione non farebbe altro che legittimare il modello culturale che vede nel sesso una merce di scambio, dove il corpo della donna è a disposizione in qualsiasi momento per soddisfare l'uomo, e darebbe ancora più spazio alle attività dei racket. Sebbene sia difficile ipotizzare una legge "alla svedese", per i suoi sostenitori una via all'italiana è possibile e passa attraverso la legge Merlin e la capacità di "scandalizzare" l'opinione pubblica, ribaltando la visione della donna e della prostituta. La legge Merlin va integrata prevedendo la punizione dei clienti e va applicata nella parte relativa alla lotta contro lo sfruttamento sessuale. La gran parte delle donne che si prostituiscono

sono in realtà sottoposte a violenza e schiavitù sessuale e, come tali, possono e devono essere aiutate secondo le leggi di tutela contro la violenza, in particolare quella sulle donne. Alle associazioni fautrici del sex work si deve rispondere che l'azione del prostituirsi non è vietata dalla legge Merlin e che, quindi, le prostitute "volontarie" possono già godere di tutti i diritti individuali riconosciuti dalla Costituzione italiana e che non tutte le attività svolte dalle persone sono regolamentate secondo principi economici (lavoro autonomo o lavoro dipendente). Una vera emancipazione femminile non si potrà avere finché ci saranno donne costrette a prostituirsi o che si venderanno sessualmente per sfuggire a condizioni di povertà e di precarietà. Al riguardo, si sottolinea che i principali teorici del comunismo sono stati degli strenui oppositori della prostituzione: Karl Marx considerava la sua abolizione come necessaria per superare il capitalismo, Friedrich Engels considerava anche il matrimonio una forma di prostituzione, mentre Vladimir Lenin considerava il lavoro sessuale come estremamente sgradevole. I governi comunisti, nei paesi in cui assunsero il potere, hanno ostacolato la prostituzione, pur non vietandola esplicitamente. La piena occupazione garantiva a tutti/e un salario, riducendo di molto il numero delle donne disposte a vendere

il proprio corpo per guadagnarsi da vivere. La domanda da parte degli uomini era bassa, essendo libere le abitudini sessuali, e, pertanto, anche l'offerta era bassa. Ne è controprova il fatto che la depressione economica, negli anni successivi al crollo del comunismo in Russia e negli ex paesi dell'Est, ha portato ad un aumento considerevole della prostituzione negli stessi ed alla tratta delle donne slave verso l'Europa e verso l'Oriente. Il mercato del sesso vale oggi decine di miliardi di dollari ed è stato incrementato al massimo dalla globalizzazione neoliberale con la monetarizzazione dei rapporti sociali e con il traffico di persone, soprattutto donne. I comunisti e le comuniste, che puntano al superamento del capitalismo, di conseguenza, sono consapevoli che la lotta contro lo sfruttamento sessuale è uno dei mezzi fondamentali per scardinare il sistema del profitto, ormai esteso a gran parte del mondo.



ENERGIA NON

S I R I A

LE SANZIONI OCCIDENTALI SONO L'ALTRA FACCIA DEL TERRORISMO

di Bachar al-Jaafari, Rappresentante Repubblica Araba Siriana presso l'ONU a New York City

Mercoledì 17 giugno, il Segretario di Stato americano Mike Pompeo ha annunciato che gli Stati Uniti avrebbero imposto 39 nuove sanzioni a figure ed entità siriane ai sensi del "Caesar Act" [1]. Sanzioni che sono state molto discusse il giorno prima, nell'ambito della riunione del Consiglio di Sicurezza in videoconferenza e sotto la presidenza francese, come ci è stato riferito dall'organo stampa in francese [2]. Per correttezza e precisione, qui traduciamo la dichiarazione completa dell'inviato speciale della Siria alle Nazioni Unite, dottor Bachar al-Jaafari. [NdT].

Grazie mille, signor Presidente, e ringrazio anche il mio caro amico l'inviato speciale, il signor Geir Pederson, per la sua presenza e partecipazione.

Signor Presidente, quando gli Stati Uniti rubano apertamente 200.000 barili di petrolio al giorno dai giacimenti petroliferi siriani e, inoltre, rubano 400.000 tonnellate di cotone, 5.000.000 di capi di bestiame, danno fuoco a migliaia di ettari campi di grano, si vantano di dividere la Siria e indebolire deliberatamente il valore della sua valuta nazionale; quando gli Stati Uniti impongono misure economiche coercitive per soffocare il popolo siriano, occupare parti del mio Paese e proteggere il loro partner turco occupando

altre grandi parti della terra siriana; e quando, tuttavia, la mia collega che rappresenta gli Stati Uniti parla della preoccupazione della sua amministrazione per il deterioramento delle condizioni di vita dei cittadini siriani attribuendola a quello che lei chiama "regime"; la domanda legittima diventa: non è una fase di malattia acuta e non siamo di fronte a sintomi di schizofrenia politica? Il 31 maggio 2020, il mio Paese ha presentato una denuncia ufficiale al Segretario generale delle Nazioni Unite e al Presidente del Consiglio di sicurezza contro i governi di alcuni Stati membri, in particolare gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia e la Turchia. In effetti, negli ultimi nove anni, i governi di questi paesi hanno sostenuto, finanziato e armato gruppi e organizzazioni di terroristi multinazionali di molteplici alleanze e caschi diversi, nonché milizie separatiste ai loro ordini. Inoltre, hanno deliberatamente effettuato aggressioni militari unilaterali e tripartite sul mio paese: occupando alcune parti del suo territorio; commettendo omicidi e distruzioni; spostando forzatamente porzioni della popolazione e cambiandola demografia; saccheggiando le ricchezze naturali e storiche tra cui petrolio, gas, colture agricole e oggetti d'antiquariato; bruciando e distruggendo tutto ciò che non possono rubare; imponendo misure coercitive sempre più unilaterali al popolo siriano.

Queste pratiche e queste gravi violazioni dei principi del diritto internazionale e delle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite evidenziano una contraddizione nella visione dell'azione multilaterale internazionale, nonché un ritorno alle prospettive della "Società delle Nazioni"; che, come tutti sappiamo, ha legittimato gli attacchi e le occupazioni, condannandosi al fallimento. Inoltre, queste pratiche sono palesi tentativi di interferenza distruttiva del processo politico "facilitato" dalle Nazioni Unite attraverso il suo inviato speciale, con l'obiettivo di deviare l'approccio basato sul dialogo tra siriani, sotto la guida rigorosamente siriana, verso un'alternativa che dovrebbe imporre la volontà e i diktat dei tre stati occidentali [USA, Regno Unito, Francia] al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, a scapito della sovranità della Siria, delle sue risorse, del benessere e della sicurezza del suo popolo. Signor Presidente, a seguito delle dichiarazioni che abbiamo appena ascoltato, mi ritrovo obbligato a chiarire alcuni concetti. Le politiche di blocco e l'imposizione di misure coercitive unilaterali sono state e sono ancora parte integrante delle politiche cieche e pregiudizievole adottate dall'Occidente e sono l'altra faccia del terrorismo! Il terrorismo che ha sconvolto la vita dei siriani, distrutto le loro realizzazioni, danneggiato la loro valuta nazionale e il loro sostentamento, ostacolato la capacità delle loro istituzioni

statali di soddisfare i loro bisogni fondamentali; tutto senza preoccupazioni umanitarie occidentali. L'esempio più recente [di questa indifferenza] è l'incendio dei carichi di aiuti umanitari da parte di alcuni partiti libanesi, mentre per anni questi carichi forniti dal "Programma alimentare mondiale" sono stati regolarmente inviati ai siriani bisognosi attraversando il territorio libanese. L'amministrazione degli Stati Uniti e l'Unione europea hanno silurato tutte le richieste internazionali di revoca delle misure coercitive unilaterali imposte al popolo siriano, compresa la missione del Segretario generale e del suo inviato speciale in Siria. Il rinnovo e l'intensificazione degli effetti di queste misure unilaterali coercitive con l'entrata in vigore del cosiddetto "Caesar Act", decretato dagli Stati Uniti, riflettono il disprezzo dell'amministrazione americana e dell'Unione europea per tutto ciò che l'umanità ha accumulato nel campo delle leggi internazionali, e il tentativo di imporre la legge americana ed europea al Mondo. Il recente intervento di James Jeffrey è un riconoscimento esplicito da parte dell'amministrazione americana della sua diretta responsabilità per la sofferenza dei siriani. Una dichiarazione così irresponsabile sottolinea, ancora una volta, che questa amministrazione vede la regione con gli occhi di Israele, dal momento che queste sono vecchie richieste israeliane che Jeffrey

hasolo rinnovato, al fine di plasmarla regione in modo che corrisponda alla sua (di Israele) agenda egemonica. Il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, a cui i governi dei tre paesi occidentali e membri permanenti del Consiglio di sicurezza dovrebbero essere particolarmente interessati, è incompatibile con il fatto che con altri governi occidentali o strumentalizzati dall'Occidente, essi chiudono volutamente gli occhi sulle pratiche del loro alleato all'interno della NATO: la Turchia, i cui crimini accettano e difendono in Siria, Libia e altrove. Il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali è anche incompatibile con il fatto che gli Stati Uniti e la Turchia occupano alcune parti del mio Paese, dove sponsorizzano spudoratamente il terrorismo e le milizie separatiste, e dove rappresentanti dei loro governi tengono incontri con organizzazioni terroristiche sul suolo siriano, come è stato recentemente dimostrato a seguito dell'infiltrazione dei ministri degli interni e della difesa turchi nel governatorato di Idleb. Approfittando del periodo di calma che ha prevalso dopo l' "Accordo di Mosca", hanno rafforzato la presenza delle forze di occupazione turche e dei gruppi terroristici che sono a loro sottomesi, mentre il regime turco sta cercando di sostituire la lira turca alla lira siriana nelle zone che occupa illegalmente per imporre la turchizzazione. Qui, le forze di Erdogan sono quindi identiche alle forze di Israele che occupano il Golan siriano e le due occupazioni, turca e israeliana,

sono complementari e lavorano in armonia con l'operatore americano. Infine, mantenere la pace e la sicurezza internazionali non è neppure compatibile con la determinazione di questi tre stati occidentali, membri permanenti del Consiglio di sicurezza, di non eliminare l'organizzazione terroristica Daesh i cui resti vengono da essi mobilitati in Iraq e Siria ogni volta che il loro interesse lo richiede. Signor

Presidente, Nella mia dichiarazione del 19 maggio 2020, ho fatto riferimento alle confessioni dei terroristi dell'ISIS catturati dall'Esercito arabo siriano, in cui hanno sottolineato che erano stati addestrati dalle forze di occupazione americana di stanza nella regione siriana di Al-Tanf. Di recente, un terrorista di questa stessa organizzazione di Daesh, Mohammad Houssayn Saoud, ha confessato che è stata l'intelligence britannica a costringerlo, con altri terroristi suoi sodali, a collaborare raccogliendo informazioni sulle istituzioni e sui siti militari Siriani e russi in Siria. Signor Presidente, Nella sua denuncia ufficiale, il mio Paese invita il Segretario generale e il Consiglio di sicurezza a imporre la fine delle ingerenze ostili di Stati stranieri negli affari interni del mio Paese e a sollecitare tutti gli Stati membri ad astenersi da qualsiasi pratica volta a minare l'indipendenza e la continuazione del processo politico, o minare gli interessi e le scelte del popolo siriano, la sicurezza e la stabilità della Siria e le sue relazioni regionali e internazionali. Inoltre, la Siria ha chiesto al Segretario Generale di incaricare l'ente

legale competente del suo segretariato di preparare un rapporto urgente su queste leggi americane ed europee che impongono un embargo economico al popolo siriano, vagliandone la sua conformità con la Carta e il Risoluzioni del Consiglio di sicurezza relative alla Siria. Il rapporto dovrebbe anche evidenziare l'impatto catastrofico di queste misure sulla vita del popolo siriano. Il mio Paese, onorevoli colleghi, attende con interesse la risposta del Segretario generale e chiede di essere informato quanto prima sulle procedure che possono essere adottate nel quadro del suo mandato e della sua posizione di facilitatore del processo politico nella Repubblica araba siriana. Infine, signor Presidente, noi siamo sempre stati vittime dei regolamenti di conto tra gli Stati occidentali, il che significa che siamo buoni lettori della Storia. Il problema con i nostri nemici e rivali è che la leggiamo in modo diverso. A questo proposito, va ricordato ciò che un saggio politico sociologo disse una volta: "Solo gli imbecilli sfidano la Storia". In conclusione, vorrei dire ai miei colleghi che rappresentano i Paesi occidentali in questo Consiglio: smettete le vostre pressioni sul mio Paese, la Siria! Lasciate respirare il popolo siriano! Grazie, signor Presidente.

FONTI

YOUTUBE

CONSIGLIO ONU



IDEE

DOPO LA CATASTROFE IL MARXISMO TRA SCIENZA, FILOSOFIA E RELIGIONE

di Francesco Galofaro, Università di Torino e Redazione Marx21

Cara redazione di Ragioni e Conflitti, caro lettore, mi sono chiesto in che modo posso contribuire a una rivista che si è assunta il compito arduo di proporre analisi puntuali ed aggiornate sotto un profilo politico, economico, scientifico. Come semiologo, non mi occupo di economia, ma di discorsi economici. Per spiegarmi con un esempio, non mi occupo della formula chimica dello “shampooomicellare”, ma del fatto che promette di conferire volume ai capelli, nutrirli, dar loro lucentezza, ripararli, riempirli di riflessi caldi, e farli ricrescere. Non mi interessano quindi le proprietà “scientifiche” dell’economia, ma le sue virtù “magiche”: la promessa di una società perfetta in cui una mano invisibile garantisce il benessere per tutti, purché ciascuno persegua i propri interessi egoistici più bassi; una società senza Stato, che si autoregola come un organismo, dotata di una governante complessiva.

Lungimiranza e miopia

D’altro canto, come comunista, non posso esimermi dall’interrogativo sulla nostra scarsissima credibilità politica (in Italia), sulla impossibilità di recuperare voti, militanti, un programma all’altezza dei tempi e una collocazione “unica”, una casa per tutti; e tutto questo, nonostante fossero sostanzialmente corrette le nostre analisi sui rischi legati allo smantellamento dello

stato sociale e della sanità, alla cessione di sovranità dallo Stato al privato e a organizzazioni sovranazionali sottratte al controllo democratico, ai rischi della globalizzazione. Tutte le catastrofi del nostro tempo sono il frutto di scelte sconsiderate che abbiamo avversato, compiute tra gli anni ‘90 e il 2007, anno del nostro inconsapevole suicidio politico. Un tempo, quando ogni altra forza politica lavorava alla costruzione di una macchina burocratica che imponesse il liberismo cancellando le differenze tra lingue, valori e culture d’Europa, i comunisti già si opponevano al trattato di Maastricht e agli allargamenti a Est dell’Unione europea; oggi, critiche e scetticismo nei confronti dell’Unione europea, frutto di quell’impostazione ideologica, sono divenuti perfino un luogo comune tra forze politiche non comuniste, una posizione inefficace perché non sorretta da una “buona dottrina” in fatto di relazioni internazionali. Chi ha il merito di aver introdotto nell’agenda politica la discussione sul precariato, su misure di sostegno al reddito, alla casa, alla disoccupazione sono i comunisti; i primi a discutere nei propri congressi di piani straordinari per la manutenzione del territorio e dell’edilizia scolastica sono stati i comunisti. Le forze politiche che si sono appropriate delle nostre parole d’ordine non hanno risolto nemmeno uno dei suddetti problemi;

e oggi, in piena pandemia, perfino l'ex ministro della salute del governo Berlusconi, on. Sirchia, dichiara alla rivista Il timone (mensile di apologetica) di essere sempre stato per la sanità pubblica. Anche per quel che riguarda ciò che ci aspetta, non è difficile capire che la pandemia ha ridotto in ginocchio l'economia di molti Stati occidentali, e che gli Stati meno colpiti cercheranno di approfittarne. Non è difficile prevedere una crisi economica: la pandemia ha spazzato via le bolle speculative finanziarie, ossia i pannicelli d'idee che avevano lenito la crisi del 2007. Non è difficile prevedere una, o più guerre; d'altronde, viviamo già nella terza guerra mondiale permanente, per dirla con Papa Francesco. Questo tipo di analisi ci aiuta a recuperare una credibilità dal punto di vista scientifico, sia pure nella particolare accezione di "scienza" che si dà nel discorso politico? Ci aiuta a far pace con l'elettorato, che dal 2007 ci chiede di rassegnarci? Ci aiuta nella nostra attività di apostolato, per far sì che recuperiamo forze attive, coraggio, spirito di sacrificio?

Scientificità e preveggenza

Il fatto di aver previsto sventure e flagelli, dalla crisi economica ai crolli dovuti alle privatizzazioni incontrollate, fino all'incapacità di fronteggiare la pandemia, non è sufficiente a fare di un comunista uno scienziato. Altrimenti, il più grande scienziato di tutti i tempi sarebbe Isaia, il quale non solo ha predetto la caduta del

regno di Giuda a causa dell'immoraltà dilagante, ma perfino la venuta di Cristo. Anche nell'Apocalisse è scritto che la peste porta la carestia, la guerra e la venuta dell'anticristo[1]: possiamo risparmiarci la lettura del terzo libro del Capitale. In altre parole, il criterio di scientificità del marxismo non può consistere nell'avverarsi delle previsioni. Forse è per questo che, nell'ambito del discorso politico, "l'averlo già detto" non paga. Costanzo Preve lo ha scritto meglio di me: è proprio nel posporre a un'epoca futura l'avvento dell'età dello Spirito che Marx si tradisce più idealista dello stesso Hegel, il quale non osava, nelle proprie indagini, avventurarsi oltre il presente. Vi è tutta una teologia che il Marx "scienziato" traduce consapevolmente dal mistico Hegel[2]. L'idea di anima bella, in fuga davanti al destino, incapace di agire sul corso del mondo; l'idea di coscienza infelice, la cui speranza è tutta rivolta a qualcosa di irraggiungibile perché già sfuggito, a un sepolcro vuoto. Eccetera. Inoltre, dati gli innegabili poteri medianici di cui siamo dotati, sembriamo sorprendentemente incapaci di vedere noi stessi nelle nostre profezie. Come mai? Credo che ciò avvenga perché categorie come capitale/lavoro, salario/profitto, valore/plusvalore, non hanno una "mira" né una "presa" sul soggetto in grado di impiegarle e sul modo in cui esso dovrebbe ogni volta ri-organizzarsi per tradurle in

prassi in ciascun contesto storico; periodicamente occorre riproporre la domanda che fu di Marx, di Gramsci e Lenin sull'efficacia dell'organizzazione politica: associazione mutualistica? Partito di quadri? Partito di massa radicato nella società? Nel territorio? Partiti internazionali? Reti di scambio di informazioni? Associazioni on-line? Centri-studi? Anche in medicina la diagnosi non basta; ci vogliono i chirurghi.

Scientificità ed empirismo

Insomma, il fondamento della scientificità comunista non va cercato nella nostra innegabile capacità di prevedere terribili sciagure; tutt'al più questo fa di noi dei pessimisti, prima che la catastrofe si abbatta su di noi. E, dopo la catastrofe, degli iettatori. Dove rivolgerci, allora? C'è chi ha considerato il nostro innegabile dono di sbagliare tutto: è Paolo Ferrero, ex segretario di Rifondazione comunista, il quale ha spesso assimilato l'edificazione del socialismo a un "processo per tentativi ed errori". Pare infatti che Rifondazione, dal 2007 ad oggi, abbia fatto proprio uno slogan degli anni '80: "fare e disfare, il bello del giocare", che pubblicizzava un gioco basato sull'effetto-dominio. Così, nella convinzione che "prima o poi la imbrocchi", nel recente passato Rifondazione ha rotto a sinistra con Potere al popolo per costruire un nuovo soggetto politico a destra, con Sinistra italiana, la quale però l'ha lasciata in mezzo al guado per sostenere il governo Conte, insieme a 5 stelle, PD e Renzi. Rifondazione non sembra in grado di trarsi fuori dalle proprie contraddizioni:

in un Paese che ormai vede quasi un 80% di euroscettici, mantiene un rapporto morboso con l'euro-riformismo di Sinistra Europea. Certo non si può dire che i comunisti non imparino dai propri errori, e infatti inventiamo sbagli sempre nuovi. Tuttavia, anche in questo caso, aderire al metodo "per tentativi ed errori" non fa di noi degli scienziati, tutt'al più degli empiristi, senza ipotesi preliminari e senza una logica vera e propria. Se mescoli a caso reagenti in laboratorio, nel 99% dei tentativi non otterrai nulla, sempre che il tutto non ti esploda in faccia. Senza conoscenze scientifiche salde, c'è perfino il rischio di imbattersi in una scoperta senza accorgersene, come Colombo e le Americhe. Inoltre, sono convinto che più o meno la totalità dei politici al governo proceda per tentativi ed errori, senza che questo faccia di loro dei comunisti. Insomma, a procedere a tentativi non sono gli scienziati, ma praticoni, cerusici, ciarlatani.

Criterio 1: ideologia

Non è chiaro quindi quale sia il fondamento della specifica scientificità comunista. Una specificità rivendicata da sempre: di fronte alle nuove scoperte scientifiche di inizio Novecento, di fronte alla radioattività, che aveva messo in crisi il materialismo scientifico, Lenin (Materialismo ed empiriocriticismo) ribadiva come ad essere in crisi fosse solo il materialismo borghese, convinto della immutabilità della natura; e non quello marxista, che al contrario coglie il carattere ideologico di predicati come "naturale", "immutabile", "necessario".

Ecco qui una prima idea forte che distingue il marxismo: l'opposizione scienza/ideologia. E non scienza/filosofia né scienza/fede, scienza/fake news o scienza/democrazia, i derby che riempiono i tabloid contemporanei, disperatamente infarciti di ideologia. La capacità del marxismo migliore è quella di sviluppare una consapevolezza sulla natura ideologica di ogni discorso politico che costruisca un'equazione tra la categoria amico/nemico e quella bene/male, confondendo politica e manicheismo: al riguardo, è tutt'ora un testo esemplare la Controstoria del liberalismo, di Domenico Losurdo.

Scientificità e ontologia

Allora, il fondamento della scientificità del marxismo è l'aver capitola "natura dialettica della natura"? A domanda dialettica, la risposta non può che essere altrettanto dialettica: sì e no. Sì – perché, da un punto di vista semiotico, la dialettica è logica, è un metodo per interrogare uno spazio semantico complesso e contraddittorio[3], è un algoritmo in grado di produrre sempre un sovrappiù di significato[4], è una paradossale "procedura per fare scoperte". No – perché, considerata come legge di natura[5], la dialettica è ontologia, è fondamento interpretativo ma non è ancora metodo né strumento. Ad esempio, secondo Hegel (Enciclopedia filosofica, par. 328), gli elementi chimici hanno: - l'astrazione dell'indifferenza (l'azoto);

- l'astrazione della differenza che è per sé (l'ossigeno, il comburente); - l'astrazione della differenza dell'antitesi (l'idrogeno, il combustibile); - l'astrazione del loro elemento individuale (il carbonio). Senz'altro questa dialettica è un'interpretazione valida delle reazioni chimiche e può addirittura essere di ispirazione per i ricercatori[6], ma non sostituisce la tavola di Mendeleev. Allo stesso modo, c'è un relazione per lo meno problematica tra l'ontologia e quello che, a mio modo di vedere, è il campo di maggiore successo del marxismo: la filosofia politica. Ed è proprio questa relazione problematica che esprime, secondo me, il fondamento della razionalità comunista, del linguaggio che caratterizza i comunisti in quanto forma di vita[7].

Scientificità e analisi economica

Prima di venire alla filosofia politica, occorre considerare un'altra ipotesi: che il fondamento della scientificità comunista coincida con l'analisi economica. E qui c'è davvero da sperare che non sia così. Questo perché la ricerca scientifica implica finanziamenti e istituzioni in grado di assicurarle continuità. In Occidente, per motivi ideologici, l'approccio marxista è ormai bandito quasi del tutto dalle facoltà di economia. Sopravvive altrove, nei dipartimenti di statistica, di sociologia, nei corsi di storia del pensiero economico. Viene portato avanti da istituzioni d'altro tipo – ma nei centri studi dei sindacati riformisti gli si preferiscono versioni ibride del keynesismo.

Dunque, non si fa ricerca. Al contrario, in Cina, dove la ricerca si fa, l'economia sembra funzionare meglio. Tra gli articoli più interessanti che abbia mai letto c'è uno studio sulla finanziarizzazione economica scritto da ShenxiaoMa, una giovane studiosa della RenminUniversity. Se il fondamento della scientificità comunista è l'analisi economica, tuttavia, siamo spacciati: non abbiamo i mezzi per fare ricerca, raccogliere dati empirici, elaborarli al calcolatore, pubblicare i risultati e promuovere ipotesi audaci e giovani talenti in questo campo.

Criterio 2: consapevolezza critica

Fortunatamente per noi, anche in Cina la funzione del marxismo va ben oltre la messa a punto di strumenti economici. Come scrive Xi Jinping (2019, pp. 425-426), in Cina il marxismo ha la funzione di evitare un'assunzione acritica del discorso politico occidentale al ruolo di regola aurea, con il suo carico ideologico. Per dirla con un'immagine, evita loro di usare, nella propria stadera, il peso falso del concorrente. Il fondamento della scientificità dei comunisti non va cercato nel pur eccellente lavoro di ricerca economica svolto da molti di noi. Certo, senza questo lavoro è difficile trovare un metro per comprendere quali, tra le tante disparate proposte dei soggetti comunisti più svariati, siano aria fritta e quali abbiano sostanza e corpo. In modo simile, Vladimiro Giacché valuta perfino l'opera di Lenin attraverso i provvedimenti economici reali che seguono la rivoluzione

distinguendo l'arte della presa del potere dalla tecnica del suo mantenimento. Tuttavia, pare sensato ribadire ancora una volta che Il Capitale di Marx è una critica dell'economia politica, e in particolare del suo carattere ideologico. La c.d. scienza economica giustifica i propri fallimenti, la disuguaglianza, la crisi come frutto di contingenze (la congiuntura negativa, il cigno nero, l'intromissione dello Stato, la pandemia ...); al contrario, si tratta di caratteristiche strutturali, addirittura definitorie, del capitalismo. E questa è il secondo segno della scientificità comunista: il suo carattere critico, il rifiuto del fenomeno, la sua ricerca di strutture profonde Fabbri (2018).

Criterio 3: longevità e adattabilità

Ritornando al marxismo come filosofia politica, Carlo Galli nota come non ve ne siano di più durature. La durata va interpretata, ovviamente, non come fascinazione dogmatica verso un sistema totalizzante, ma come capacità inesaurita di leggere un presente in costante mutamento. Me ne sono occupato in un piccolo studio sulle prefazioni del Manifesto di Marx: ad esempio, negli anni '50 Togliatti esaltava la lungimiranza di Marx, perché aveva previsto la nascita e l'affermazione degli stati socialisti; negli anni 2000, caduta la maggior parte di questi ultimi, Sanguineti sottolineava ugualmente l'intuito di Marx, perché aveva preconizzato la globalizzazione e i suoi effetti nefasti. Il modo in cui Marx è stato letto di tempo in tempo testimonia della capacità di adattamento focale del marxismo.

Certo, esisteranno sempre piccole sette, per le quali ogni elaborazione successiva a Trotskij è un progressivo allontanamento dalla verità della rivelazione; e ci saranno sempre analisi della situazione internazionale che ci riportano indietro nel tempo, nel 1914, alla vigilia della Grande guerra. Tuttavia, trasmettendosi tra le generazioni, il marxismo non è mai rimasto uguale. Mi sia permesso di raccontare un aneddoto personale. Negli anni '90 ero convinto che, attraverso l'imperialismo e la guerra, il capitalismo fosse costantemente in grado di procurarsi nuovi mercati e creare sviluppo, sottraendosi alle proprie crisi strutturali ed esportando le proprie contraddizioni - diseguaglianza, fame, metodi di produzione fordisti e inquinamento - nel sud globale. L'unico limite allo sviluppo capitalista mi pareva fosse costituito dalla finitezza del pianeta sul piano geopolitico. Il mio era un punto di vista che risentiva molto dell'approccio di Malthus, da un lato, e dell'analisi eco-socialista della globalizzazione, dall'altro. Un'analisi allora molto diffusa, eppure disperatamente eurocentrica: infatti, così non si vede la natura conflittuale e di lungo periodo delle dinamiche coloniali, costantemente attuate da Paesi come USA e Francia, e le spinte contro-coloniali che oggi sono palesi in progetti come la Belt and Road Initiative di Xi Jinping. Ma dovevo imbattermi nei lavori di Samir Amin per fare un passo avanti: e questo prova, se ve ne fosse bisogno, che della scienza il marxismo ha la capacità di discutere e modificare le proprie teorie

per aderire al fenomeno che intende descrivere[8].

Conclusioni provvisorie

Non ci resta che concludere che il marxismo è una scienza perché è una filosofia con sfumature religiose. Come i lettori accorti avranno capito, la mia conclusione è opposta al delirante dibattito anni '70 sull'opposizione tra il Marx umanista e scienziato, e sul marxismo come scienza o fede, tutto volto alle strumentazioni politiche più bieche, che fortunatamente si è chiuso per estinzione dei protagonisti. Il marxismo è stato, e potrebbe essere tuttora, un paradigma scientifico multidisciplinare, in grado di tradurre i linguaggi tecnici e le preoccupazioni di diverse discipline le une nelle altre, in grado di indicare a ricercatori in diversi campi la necessità di cogliere la struttura profonda che si cela dietro la variabilità dei fenomeni, perché è una filosofia politica che conferisce all'analista una consapevolezza critica rispetto alla natura ideologica di ciò che la propria cultura considera naturale e necessario necessario (esempio: la divisione in classi, l'ordinamento politico-economico vigente) oppure contingente e transeunte (la crisi, la diseguaglianza), allo scopo surrettiziamente di auto-etichettare se stessa come "il Bene" e la cultura dell'Altro come "il Male", come accade con la propaganda razzista anticinese di questi ultimi mesi. Nel far questo, la filosofia politica marxista si adegua costantemente alla complessità del reale

e alla contraddittorietà del sistema semantico che impieghiamo abitualmente per parlarne attraverso un processo di adattamento e di focalizzazione. Infine (sfumatura religiosa) questo nostro modo di interrogare l'attualità politica, trascendendone la varietà fenomenica per andare alla struttura, al cuore del problema, questo nostro modo di cogliere la profonda amoralità di un sistema basato solo su fattori e rapporti di produzione dietro le più estasianti giustificazioni morali del potere, rende i comunisti facili profeti di sventure; il che, purtroppo, ci rende popolari pressappoco come il puffo Quattrocchi. Poi non dite che non ve l'avevo detto!

Riferimenti:

Amin, Samir, *La crisi: uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?* Milano, Edizioni Punto Rosso, 2009.
 Bachelard, Gaston, *Il razionalismo applicato*, Bari, edizioni Dedalo, 1993.
 Eco, Umberto, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.
 Fabbri, Paolo, *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia*, Milano, Luca Sossella Editore, 2018.
 Feng Zhao e Shexiao Ma, "Competition and Cooperation between Financial Capital and Functional Capital in the Era of Financialization: A Theoretical and Empirical Analysis of US Financial", in *World Review of Political Economy*, Vol. 10 n. 1, 2019, pp. 4 - 23.
 Galli, Carlo, *Marx eretico*, Il Mulino, Bologna, 2018.
 Galofaro, Francesco, "Le prefazioni italiane del Manifesto: colpo d'occhio sullo sviluppo del marxismo in Italia",

NOTE

- [1] Sono i famosi quattro cavalieri dell'Apocalisse di Giovanni (6:1-8).
- [2] Come ciascun sa, Marx lavora sulla *Fenomenologia dello spirito* nel terzo dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, parte 6. Su Hegel come filosofo della mistica si veda Vannini (2007).
- [3] Eco (1975, 3.9.2).
- [4] Così Greimas (2000).
- [5] Una volta Andrea Catone mi chiese cosa pensassi del materialismo dialettico. Io risposi che, se pensiamo la dialettica esclusivamente come legge storica, la nostra interpretazione dei fatti della politica non cambia proprio in nulla. Sono tuttavia in debito con Catone perché, rinviandomi a Gramsci, mi fece riflettere sul fatto che il materialismo dialettico contrasta il pericolo che, fatto il socialismo, tornino al potere i preti.
- [6] E quel che accade, ad esempio, con la critica hegeliana alla nozione di campo elettrico, almeno secondo la lettura di Bachelard.
- [7] Nel senso di Wittgenstein.
- [8] Ironicamente, Popper - che del marxismo, per non dire della scienza, aveva un'idea molto personale - considera proprio questa capacità di adattamento "non scientifica". Col metro di Popper, non sarebbe scientifico sostituire alla coppia elettricità vegetale/animale il concetto di carica elettrica (positiva/negativa) - si veda l'appassionante ricostruzione della faccenda in Bachelard (1993).

DEMOCRAZIA A PUGNO ALZATO

di Ugo Moro, Segreteria Nazionale PCI

La storia della Democrazia Corinthiana e di Socrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira

Il più straordinario esperimento di calcio, politica e società civile si sviluppa nel cuore degli anni 80 in Brasile, non in tempo di pace ma essendo al comando del Paese la dittatura guidata dal generale Figueroa. Un'intera squadra, la più tifata e titolata di San Paolo, la squadra del popolo, decide di sviluppare una formula di autogestione dell'attività: è il Corinthians di Socrates che dà vita a quella che diventerà la Democrazia Corinthiana. Una vicenda che segna lo sport di quel tempo, addirittura travalicandolo e contribuendo alla dissoluzione della dittatura ormai ventennale. Socrates, o Doutor come lo chiamano qui, è un centrocampista molto intelligente, Pelè dice di lui che è il più intelligente della storia del calcio brasiliano, segna molti gol, supererà i trecento in carriera. Ma, soprattutto, è il vero ideologo della formazione: laureato in medicina, ha svolto importanti approfondimenti filosofici, classici ed umanistici, uomo impegnato in iniziative sociali e dichiaratamente di sinistra, per molti un comunista. Si dirà di lui che è un personaggio dell'Ottocento piovuto nella seconda metà del

Novecento in Brasile, in anni in cui il calcio e la politica erano strettamente legati, certamente molto di più di quanto lo sarebbero stati negli anni successivi. La dittatura in Brasile era iniziata nel 1964, un regime definito blando rispetto ai contemporanei al potere in Cile e in Argentina, ma che comunque non si era distinto assassinando, strutturando campi di concentramento, reprimendo gli oppositori e incarcerando intellettuali, studenti, operai, sindacalisti e qualsiasi uomo libero che non si omologasse. Nei confronti di questa dittatura il calcio - ad iniziare dalla favolosa nazionale che nel 1970 si aggiudicò definitivamente la Coppa Rimet, quella di Pelè, Rivelino e Jairzinho, vittoriosa in finale a Città del Messico contro l'Italia per 4-1 - non solo tacque ma ne divenne strumento di affermazione, di difesa e di penetrazione culturale in patria e nel mondo. Calciatori straordinari, ultrapopolari, praticamente venerati che mancavano, da simboli quali erano, di opporsi a quel sistema, divenendone parte e non utilizzando il vero potere che avrebbero potuto esercitare, detenendone le leve quali protagonisti indiscussi. La consapevolezza di riuscire, invece, ad organizzare un contropotere democratico, libertario e che abbia degli elementi molto simili ad un consiglio di fabbrica conduce il Timao,

dentro questa evoluzione. Tuttavia per comprendere come sia stato possibile che un gruppo di giocatori di primissimo livello quali Socrates, Zenon Farias, Wladimir, Biro Biro, Zè Maria e Casagrande (che sarebbe arrivato anche lui in Italia come Socrates) abbia realizzato un reale esempio di autogestione, di consiglio di fabbrica applicato al calcio, bisogna ricostruire quello che è il contesto della società del Corinthians e della città di San Paolo dell'epoca. Tutto inizia con l'elezione a Presidente del Timao di Waldemar Pires (in Brasile i presidenti non sono padri-padroni delle società, ma vengono eletti da migliaia di soci determinando veri e propri fenomeni politici): elezione che segna nell'ampia comunità corinthiana la vittoria dell'ala progressista contro quella conservatrice che aveva retto il club negli anni precedenti. Il nuovo Presidente ha idee innovative e sceglie il sociologo Adilson Monteiro Alves per il ruolo di Direttore Tecnico: Alves incontra subito i giocatori e decide, avendo avuto il loro sostegno, di cambiare con le regole dello spogliatoio quelle che disciplinano tutta l'attività, capendo bene che il calcio, proprio per il mito che costituisce nella società brasiliana, non può essere una campana di vetro. Socrates e i suoi compagni avevano già messo in discussione la struttura gerarchica del gioco, affermando che "sommiglia ad una caserma militare non solo in Brasile ma in tutto il mondo,

e che si fa del tutto affinché i calciatori non pensino, corrano e tirino calci sul prato verde senza eccedere sul sistema esistente, sistema in cui devono essere dei bambini cresciuti e l'allenatore un sergente di ferro che prende ordini dai gradi superiori". Essi dunque condividono e sostengono le scelte di Alves. Contestando proprio l'assunto che il calcio sia sport gerarchico, nello spogliatoio del Corinthians si definisce una forma radicale di democrazia diretta in cui tutti sono chiamati a votare su qualsiasi cosa riguardi la squadra, l'acquisto di nuovi calciatori, l'orario degli allenamenti, i ritiri pre e post partita, addirittura le tattiche di gioco: cose impensabili ancora oggi e che, invece, in quella squadra diventano realtà. Riunioni di 7/8 ore nello spogliatoio, vere e proprie assemblee simili a quelle studentesche degli anni 60 e 70 in cui tutti, dai dirigenti più illuminati agli stessi calciatori, fino al magazziniere e al massaggiatore possono esprimersi: una testa un voto. Tutti parlano e tutti ascoltano, lo slogan "Libertà con responsabilità" viene esercitato ed applicato. Ad esempio Socrates era nemico dei ritiri: "servono soltanto per tenerti rinchiuso, e quando sei prigioniero sogni solo la libertà, ovvero che la partita finisca, aspetti solo che l'arbitro fischi per poter andare a bere qualcosa; se non sei prigioniero ti concentri al massimo sull'incontro, in nessun posto si mangia e si dorme come a casa tua,

quindi il rendimento in campo è migliore" diceva. Ma non tutti i suoi compagni condividevano questo giudizio. Così si decise che i ritiri sarebbero stati facoltativi: parte della squadra aderiva e parte no. Questa esperienza, nel Brasile di quel periodo in cui la dittatura sta sgretolandosi ed è colpita da un'ondata di scioperi a seguito dell'inflazione galoppante, viene a costituire un modello di protesta e di alternativa fortissimo. La Democrazia Corinthiana sfonda le pareti dello spogliatoio e diviene immediatamente un mito da sostenere per gli intellettuali brasiliani in ferma opposizione al regime: da Chico Buarte e Gaetano Veloso a Ignacio Lula da Silva, futuro presidente della Repubblica che sta riorganizzando il partito dei lavoratori, grande amico di Socrates e sfrenato tifoso dei bianconeri, tra gli altri. Decisa contrarietà arriva dai vertici militari e dal regime che vorrebbero reprimere questa organizzazione ma non possono farlo e non possono farlo per il più semplice dei motivi: dopo anni di risultati scadenti il Timao comincia a vincere, imponendosi nel campionato del 1982, in finale contro i grandi rivali del San Paolo, sfoggiando sulle maglie la scritta Democrazia Corinthiana. Arriva il 1983 ed è ancora finale contro il San Paolo: i giocatori del Corinthians entrano in campo con uno striscione su cui è scritto "vincere o perdere ma con democrazia". I tifosi impazziscono, facendo rimbombare nello stadio i cori in favore delle libere elezioni ed il Timao vince con un gol di Socrates

che lo festeggia, al solito, con il pugno alzato al cielo. Quell'anno il Dottore è eletto anche miglior giocatore dell'America Meridionale. Arriva così un macigno che tenta di demolire il pensiero su cui si fonda il gioco: il risultato, anche di una importantissima finale, diviene solo un dettaglio, il tentativo di imporre un'idea potentemente dissidente. Potrebbe non bastare per la dittatura militare che cerca ancora di arginare la democrazia corinthiana ma Socrates è anche il capitano della seleção, della nazionale brasiliana, in quegli anni una delle più luminose di sempre, la squadra di Zico, di Cerezo, di Falcao, di Junior, di Eder... Socrates è immaginazione, verticalità e virtuosismo: ha reinventato il colpo di tacco, el taco de Dios, quale arma abituale mantenendone magia e irriverenza, servendo passaggi che nessuno è più riuscito a fare e, talvolta, usandolo anche per tirare i calci di rigore. Ridefinisce il concetto di calciatore, un vero intellettuale con i tacchetti: "il calcio si concede il lusso di permettere che vinca il peggiore, nulla è più marxista o più gramsciano del calcio" affermava. Ed ancora: "noi calciatori siamo artisti e gli artisti sono gli unici lavoratori ad avere più potere dei loro capi; se la gente non ha il potere di dire le cose, allora io le dirò, il mio ideale è un socialismo perfetto, dove tutti gli uomini abbiano gli stessi diritti e doveri, una concezione del mondo senza potere", proclamava. Insomma, in quel momento arrestare Socrates sarebbe stato come arrestare Sartre in Francia, lui ne è consapevole e lavora per estendere

a tutta la città di San Paolo quanto avviene nella squadra, al punto da farne un modello politico. Nel 1984 lui ed i suoi compagni si ritrovano non casualmente al centro del vastissimo movimento che chiede l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, Diretas Ja, elezioni di fatto sospese dalla dittatura dal 1964, sorto a sostegno dell'emendamento presentato al Parlamento da Dante De Oliveira: un emendamento che necessita del voto dei due terzi dei deputati e che verrà discusso il 25 aprile 1984. Fino a quel giorno tutto il Brasile sarà attraversato da manifestazioni imponenti, alcune addirittura oceaniche, iniziative che andranno a sommarsi a tutt'altre per i gravi condizioni economiche del periodo. Il momento culminante di questa protesta è il 16 aprile 1984 quando un milione e mezzo di persone a San Paolo chiede con l'approvazione dell'emendamento il ripristino delle condizioni democratiche. Il Corinthians e Socrates sono in prima fila nella lotta, a sfilare con la protesta fino al comizio di chiusura in cui O Doutor annuncerà che, qualora l'emendamento non fosse approvato, andrà via dal Timao e dal calcio brasiliano: "Il nostro popolo non può perdere. La sua voce, la nostra voce, sarà ascoltata! Da oggi il nostro paese cambia e ognuno dovrà dare il proprio contributo". Nonostante tutti gli intellettuali a sostegno e tutte le

le manifestazioni di richiesta di approvazione, l'emendamento ottiene la maggioranza ma non quella qualificata dei due terzi necessaria all'approvazione e Socrates, mantenendo la parola data, decide di andarsene, accettando una delle tante proposte ricevute da ogni parte del mondo. Arriva così in Italia, alla Fiorentina, seguendo le orme di Falcao e Cerezo alla Roma, oltretutto quelle di Zico all'Udinese; stupirà già dal suo arrivo, rispondendo a chi gli chiedeva perché parlasse così bene l'italiano di averlo imparato leggendo "I quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci. Ma in Italia Socrates non si troverà bene, troppi allenamenti, troppo rigore e troppo freddo: in quella stagione segnerà poco, soltanto 6 gol, restando un corpo estraneo allo stesso spogliatoio, diviso tra quanti lo ritengono un valore e coloro che lo vedono come elemento di disturbo, decisamente sui generis rispetto ad un calcio che non vuole cambiare né cambierà, restando legato al voler tirar calci al pallone e alla formula gerarchica dirigenti-allenatore-giocatori. Un esilio poco utile anche per continuare la lotta e che non consentirà di avanzare rispetto alle grandi questioni sociali e democratiche, permanendo lontane le filosofie stesse del gioco e della vita. E la democrazia corinthiana? Uscito Socrates quella squadra si smembrerà. Anche Casagrande accetterà il trasferimento in Italia, andrà al Torino, gemellata del Corinthians praticamente da sempre:

furono i granata i primi avversari internazionali nel 1914, soltanto quattro anni dopo la fondazione del club e i brasiliani scesero in campo il 7 maggio del 1949, tre giorni dopo il terribile incidente di Superga, con la maglia granata per rendere omaggio agli Invincibili, gesto replicato in molte occasioni, divenendo quella inconfondibile divisa la terza ufficiale del Timao. Il presidente Pires non sarà rieletto, venendo sostituito da un presidente dell'ala conservatrice e i bei tempi delle vittorie a raffica e dei bilanci in attivo, caso praticamente unico nella storia del calcio brasiliano, quasi dimenticati. Senza i suoi protagonisti ispiratori, essendo i soci delle destre tornati alla guida del club e vivendo il regime la sua ultima ma crudele parentesi, l'esperienza pluralista e partecipata perde forza e capacità di coinvolgimento. Priva del naturale ricambio, della dirompente spinta e disperso il blocco storico, i cosiddetti "quattro rossi", di fatto la democrazia corinthiana viene accantonata in pochissimo tempo... Ma non importa, i ragazzi del Corinthians hanno dimostrato di non essere un allegro gruppo di anarchici e scapestrati, privi di disciplina e concentrati più a parlare tra di loro per infinite ore che non a pensare a come vincere le partite. Non importa perché il risultato più importante è stato conseguito, il seme è stato ormai piantato e non potrà essere estirpato:

quel seme che ha il compito fondamentale di rimettere le cose umane al loro posto, restituendo a ciascuno i propri diritti. Socrates tornerà in Brasile giocando prima nel Flamengo e poi nel Santos, la gloriosa squadra del più grande di sempre, Pelè, compagine per cui tifava da bambino, dove concluderà la sua carriera. Ancora poche partite e pochi gol, ritirandosi nel 1989, rinunciando ad un contratto biennale e a molto denaro con la solita coerenza, proprio nell'anno in cui il Brasile tornerà alla democrazia. Prima del pallone per lui veniva una ricerca, quasi fanatica, di ideali puri e non negoziabili; nella sua vita la giustizia, la libertà e l'arte poste sempre prima di ogni altro interesse, i suoi, quelli del suo club, quelli del suo paese e quelli degli affari. Servendosi del suo dono prodigioso, che quando giocava a calcio lo trasformava in un angelo sgarbato e imperioso, capace di mandare il pallone dove voleva, ha fatto politica coraggiosamente in un periodo in cui il Brasile aveva bisogno di ogni spinta che gli si potesse dare per riconquistare una autentica democrazia. Si dedicherà quindi alle sue vere passioni, ad iniziare dalla medicina, sulla sua cassetta della posta è scritto "SOCRATES SOUZA PEDIATRA", dicitura mantenuta anche quando era uno dei più grandi fuoriclasse del mondo, pur non avendo esercitato l'attività. . E così tutti i suoi risparmi li investirà nel Medicine Socrates Center, una clinica pediatrica a Ribeirão Preto,

comune a 300 km da San Paolo dove aveva vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza. Poi la scrittura, brillante editoria- lista, ha firmato articoli pregevoli spaziando dallo sport, all'ambiente, dalla cultura alla sociologia, essen- do autentico punto di riferimento per tutta la sinistra brasiliana; deg- no di nota il libro, scritto a quattro mani con il giornalista Ricardo Gozzi, intitolato Democracia Corinthiana: A utopia em Jogo, nell'anno 2002. Ha vissuto nella maniera che ha preferito, amando molto le don- ne che attraeva irresistibilmen- te, da alcuni amori sono arrivati quattro matrimoni e sono venuti al mondo sei figli, uno chiamato Fi- del in onore della Rivoluzione Cu- bana, carnalmente nel suo cuore. Gli piaceva molto bere arrivando ad autodefinirsi alcolizzato, in quanto abusava quotidianamente di bevan- de alcoliche: riusciva a bere senza limiti restando perfettamente so- brio, non avvertendo il minimo di- sturbo. Ma questo apparente be- nessere nascondeva la cirrosi che stava corrodendo il suo intestino, portandolo prematuramente alla morte il 4 dicembre 2011, a soli 57 anni. Aveva dichiarato nel 1983 che avrebbe voluto morire di domeni- ca e con il Corinthians campione. Romanticamente, come se aves- se sognato e presagito la sua fine, quella triste giornata cadde di do- menica ed i bianconeri del Timao quel giorno vinsero il campionato

nell'ultima partita contro il Palmei- ras. Minuto di silenzio in onore del- lo storico capitano trascorso dalla squadra e dai tifosi con il pugno al- zato, cori a lui dedicati per tutta la partita e, a vittoria conquistata, un fiume umano a rendergli omaggio. E' stato uno dei migliori giocatori di tutti i tempi, realizzando il sogno di qualsiasi calciatore, raggiunto da poche decine tra centinaia di mi- lioni ma questo, nel suo caso, è sol- tanto un particolare di una ben più ampia narrazione, una vita poeti- ca piena di umanità e di generosità.

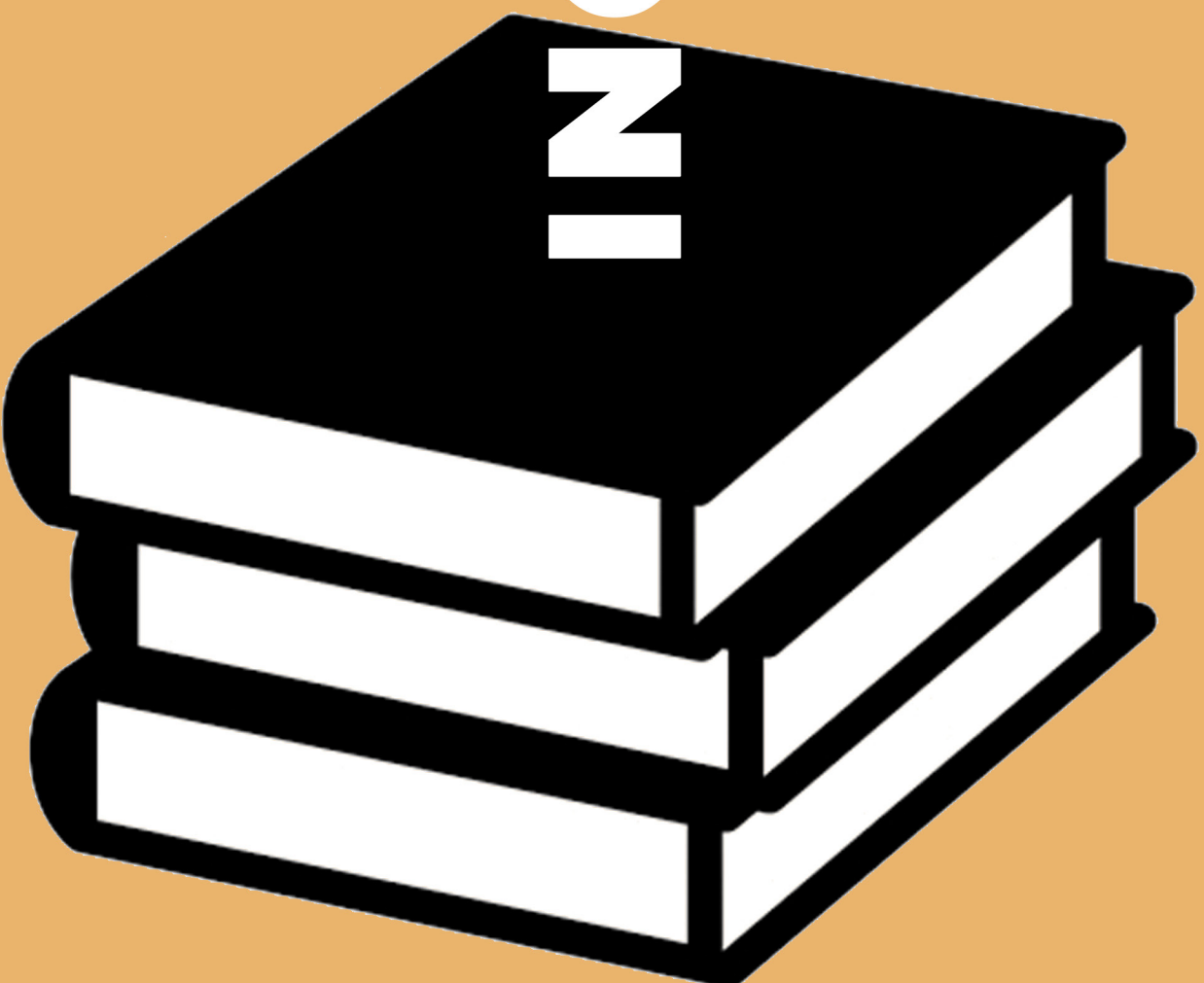
Inno del Corinthians

Salve o Corinthians
O campeao dos campeoes
Eternamente
Dentro dos nossos coracoes
Salve o Corinthians
De tradicoes e glorias mil
Tu es orgulho
Dos desportistas do Brasil
Teu passado è uma bandeira
Teu presente, uma licao
Figuras entre os primeiros
Do nosso esporte bretao
Corinthians grande
Sempre altaneiro
Es do Brasil
O clube mais brasileiro

Bibliografia:

Compagni di stadio. Socrates e la demo- cracia corinthiana di Solange Cavalcante;
La libertà è un colpo di tacco di Riccardo Lorenzetti;
Calciatori di Sinistra di Quique Peinado.

RECENSIONI



STALIN

UN "PROCESSO" DA RIFARE?

di Alex Hobel, Segreteria Nazionale PCI

Possono esistere nel campo della storia argomenti e problemi su cui sia stata scritta una verità definitiva, per cui la ricerca debba arrestarsi? La domanda ovviamente è retorica. La ricerca storica implica di per sé un approccio critico e un costante aggiornamento, il che non significa che nulla sia mai accertato, ma che la riflessione sulla base dei documenti attorno a problemi complessi non si arresta mai, almeno finché l'interesse per quei temi rimane vivo. Sulla questione Stalin si è scritto e dibattuto moltissimo, a partire dagli anni immediatamente successivi alla morte del leader sovietico. Alle riflessioni di dirigenti comunisti come Togliatti e Mao si aggiunse, soprattutto negli anni Settanta, un intenso dibattito storiografico: dai volumi di Roy Medvedev all'ottima Storia del fenomeno staliniano dello studioso comunista francese Jean Elleinstein, dalla Nascita dello stalinismo del cecoslovacco Michael Reiman alla Storia sociale dello stalinismo di Moshe Lewin al Fenomeno Stalin nella storia del XX secolo di Giuseppe Boffa, mentre negli Stati Uniti si sviluppava una storiografia "revisionista" (Cohen, Fitzpatrick, poi Arch Getty) volta a superare gli stereotipi della lettura "totalitaria" della storia dell'Urss. Discussione e ricerca sono proseguite nei decenni successivi, con un'impennata a seguito della caduta dell'Urss dovuta

sia al nuovo clima ideologico, sia alla nuova documentazione disponibile. In anni più recenti la tendenza a mettere in dubbio gli assunti della storiografia che legge la vicenda sovietica come storia criminale si è consolidata, ponendo in discussione l'attendibilità delle fonti su cui essa si basa, ma anche l'unilateralità e l'intento ideologico della sua impostazione. Tra le fonti sulla cui attendibilità il dibattito è aperto vi è certamente il "rapporto segreto" di Nikita Chruščëv al XX Congresso del Pcus, passato al setaccio dallo storico statunitense Grover Furr, il cui libro Khrushchev Lied è stato tradotto e pubblicato anche in Italia[1]. Nel nostro paese, peraltro, già Domenico Losurdo aveva iniziato un tale lavoro critico, sfociato poi nel volume su Stalin del 2008[2]. L'ultimo lavoro di Ruggero Giacomini, Il processo Stalin[3], dedicato proprio alla memoria di Losurdo, si pone in questa scia, nell'intento - ricordato da Stefano Azzarà nella Prefazione - di contribuire a «liberare la ricerca e la riflessione storica dall'incrostazione di pregiudizi, luoghi comuni e false informazioni» (p. 20), oltre che da un certo conformismo, per cui su alcuni argomenti la discussione è tabù. Per Giacomini il "rapporto segreto" fu una vera e propria requisitoria, che di fatto apriva un processo a Stalin, il quale però rimase limitato alla voce di Chruščëv.

Intale “processo” Giacomini presenta una sorta di difesa dell’imputato, ponendo a sua volta sotto accusa il pubblico ministero e leggendo il “rapporto segreto” nel quadro della lotta di potere apertasi al Cremlino nel 1953. Giacomini affronta vari punti al centro del discorso kruscioviano, dal “testamento di Lenin” – la lettera al Congresso del leader bolscevico, col poscritto sulla “grossolanità” di Stalin e sulla opportunità di sostituirlo: un testo redatto all’indomani del diverbio tra Stalin e la Krupskaja, noto al partito già nel 1924, allorché le dimissioni di Stalin furono respinte dall’intero Comitato centrale – all’accentramento dei poteri nelle mani del segretario generale, che sembra smentito dalle circa cinquecento sedute del Politburo negli anni Trenta e dalle oltre duemila riunioni degli organi dirigenti ristretti del partito durante la guerra. Quanto all’accentramento della direzione politica, Giacomini ritorce l’accusa su Chruščëv: in vista del XX Congresso, il Presidium aveva respinto l’impostazione da lui proposta, per cui il “rapporto segreto” fu di fatto una “iniziativa personale” (p. 83). Considerata la portata storica di quel documento, non può non stupire la leggerezza con cui il leader sovietico assunse tali decisioni. Ma il punto centrale su cui insiste l’Autore è la lettura della fase che l’Urss stava attraversando negli anni Trenta. Secondo Chruščëv, “il socialismo era per l’essenziale edificato” (p. 89),

le classi sfruttatrici liquidate, i contrasti di fondo superati, per cui i conflitti interni al partito e le successive repressioni furono del tutto artificiosi. Al contrario, come ricorda Giacomini, nell’Unione Sovietica di quegli anni non mancavano forti movimenti di opposizione, attentati e sabotaggi, mentre il contesto internazionale andava sempre più aggravandosi. In questo quadro drammatico, con l’Urss impegnata a colmare il gap con gli altri Paesi anche per essere preparata dinanzi a una probabile aggressione, il fatto che una parte delle opposizioni facesse capo all’esercito appariva preoccupante, soprattutto per la tendenza bonapartista del commissario alla Difesa Vorosilov, col rischio concreto che le tensioni sociali e politiche sfociassero in una dittatura militare. I conflitti, del resto, erano acuti: la necessità di modernizzare il Paese a tappe forzate, con le asprezze e anche gli errori che accompagnarono tale processo, richiese alla popolazione enormi sacrifici, mentre la resistenza dei kulaki si spingeva fino alla distruzione dei raccolti e del bestiame. È in tale quadro che si colloca l’epurazione avviata nel 1933, nei giorni dell’ascesa al potere di Hitler. Il salto di qualità avviene però in seguito all’assassinio del segretario del partito di Leningrado Kirov. Giacomini premette, sulla base delle memorie di Humbert-Droz e di altra documentazione, che già alla fine degli anni Venti le opposizioni

sconfitte (Kamenev-Zinov'ev, Trockij, Bucharin, confluite in un blocco comune nel 1932) avevano deciso di utilizzare anche l'arma del terrorismo per rovesciare Stalin e il suo gruppo dirigente. Lo stesso Kirov, ucciso nel 1934, era nel mirino dell'opposizione, che nel suo bollettino lo descriveva come un satrapo e che commentò favorevolmente il suo omicidio. Nel "rapporto segreto" Chruščëv allude alla possibilità che fosse Stalin stesso il mandante, ma tale ipotesi non è stata confermata da alcuna ricerca; è stata anzi smentita dalle commissioni d'inchiesta sulla questione, varate dallo stesso Chruščëv e poi da Gorbačëv. Riguardo alle purghe e al terrore del 1936-38, Giacomini incrocia i documenti processuali, le carte dell'Archivio Trockij e le memorie dell'ambasciatore statunitense a Mosca Joseph Davies. Le tendenze alla cospirazione – scriveva Davies – si erano manifestate già nel 1931-32, allorché "il piano per la industrializzazione stava imponendo enormi sacrifici alla popolazione" (p. 157) e la situazione era degenerata fino a uno stato di guerra civile latente. Giacomini esamina quindi i drammatici processi di quegli anni: quello del 1936 contro il gruppo Kamenev-Zinov'ev, quello del 1937 contro il "centro antisovietico trozkista" di Pjatakov e Radek, e quello contro il "blocco della destra e dei trozkisti" (Bucharin, Rykov e l'ex commissario del popolo agli Interni Jagoda). Le udienze furono quasi tutte pubbliche, monitorate da osservatori,

diplomatici e dalla stampa internazionale, e la loro documentazione fa emergere una sostanziale convergenza con le carte dell'Archivio Trockij. Secondo Giacomini, dunque, "più si arricchisce la conoscenza di nuovi materiali, più la vera montatura si rivela non nella struttura dei processi ma nella negazione del loro carattere di documenti" (p. 150). Anche un altro storico di simpatie trozkiste come Pierre Broué, sottolinea l'Autore, ritiene accertata l'esistenza di un blocco delle opposizioni, con l'intento di promuovere sollevazioni popolari, il che – scrive Broué – "mette in discussione tutte le interpretazioni [...] antistaliniste della storia dell'Urss" (p. 175). D'altra parte, la linea di Trockij – ostile alla politica dei fronti popolari, divisiva anche in Spagna dove i trozkisti appoggiarono la rivolta di Barcellona contro il Fronte popolare – rappresentava un grave fattore di instabilità che avrebbe potuto cambiare gli equilibri globali nello scontro fascismo/antifascismo, oltre che quelli interni all'Urss. Nella parte conclusiva del libro, Giacomini torna sulla "guerra civile" che si scatenò nel partito sovietico negli anni Trenta, col suo seguito di repressioni e terrore: una spirale che dai vertici si espanse alla base, come lotta di settori popolari contro elementi della nomenclatura, con dinamiche malsane di delazioni, denunce e sospetti, per cui molti furono gli innocenti colpiti; e tuttavia è a questa dinamica sociale che bisogna risalire se si vogliono cogliere, come suggeriva

Igià Togliatti nell'intervista a "Nuovi Argomenti", le "deformazioni" e "degenerazioni" prodottesi nell'epoca di Stalin. D'altra parte, il fatto che il margine di iniziativa politica delle opposizioni fosse annullato al punto da indurle a sabotaggi e tattica terroristica è di per sé un problema; esso cioè rivela che – come osserverà Mao – le "contraddizioni in seno al popolo" furono gestite con la stessa durezza e radicalità utilizzate verso le "contraddizioni antagoniste", con le conseguenze pesanti che Gramsci prefigurava già nel 1926. Era un esito inevitabile o le cose avrebbero potuto essere diverse? Su questo la discussione tra gli studiosi è ancora aperta. Lo spirito laico col quale l'Autore invita a guardare alla questione Stalin non deve quindi indurre a negare o sottovalutare torture e drammi che non mancarono, con effetti anche di lunga durata, quanto piuttosto a considerarli nel loro contesto e nella loro complessità, tenendo presenti altresì conquiste e successi che quel gruppo dirigente e l'Urss conseguirono negli stessi anni. L'obiettivo mi pare dunque possa essere quello di un "giudizio equanime" sull'epoca e sulla figura di Stalin, che consenta di inquadrare la sua azione nel contesto drammatico in cui si svolse, respingendo deformazioni e speculazioni della propaganda anticomunista, senza per questo rinunciare a quello sguardo analitico-critico che è l'unico adeguato a fornire strumenti anche per il presente.

B i b l i o g r a f i a

- [1] G. Furr, Krusciov mentì, Prefazione di D. Losurdo, Napoli, La Città del Sole, 2016.
- [2] D. Losurdo, Rileggendo il Rapporto Chruscev, in Stalin nella storia del Novecento, a cura di R. Giacomini, Milano, Teti, 2004, pp. 125-161; Id., Stalin. Storia e critica di una leggenda nera, Roma, Carocci, 2008.
- [3] Roma, Castelveccchi, 2019. Prefazione di S.G. Azzarà.

ITINERARI COMUNISTI E ITINERARI FERROVIARI

di Giuseppe Carroccia, ferroviere comunista, Dirigente del PRC

Il libro *Itinerari Comunisti* di Bruno Steri pubblicato alla fine del 2018 dalla casa editrice Derive Approdi raccoglie e rielabora articoli e riflessioni pubblicate dall'autore, in diverse riviste e giornali durante l'ultimo quarto di secolo, che lo ha visto impegnato come militante e dirigente politico, nonché direttore della rivista *Essere Comunisti*, in una serrata lotta ideologica e politica. In questa scelta antologica di testi scritti con una utilità immediata, ma dentro una prospettiva coerente, un percorso netto e ben meditato, un itinerario, vi è il metodo di lavoro onesto e trasparente che contraddistingueva i comunisti delle passate generazioni, abituate a vivere e crescere nello studio e nella lotta, nella ricerca appassionata e sobria della verità, cioè della cosa giusta da fare per difendere con gli interessi della classe, quelli dell'intera umanità. Al tempo in cui il comunismo, appunto, ambiva ad essere ed era la giovinezza del mondo e il futuro dell'umanità intera. Lo scrivo senza nostalgia perché, come questo libro dimostra, credo sia ancora così. Credo nel senso che sono sicuro. Chi infatti volesse ancora e nonostante l'asprezza delle condizioni attuali, cimentarsi con un minimo di rigore analitico col tema del superamento del capitalismo e della transizione verso il socialismo del 21° secolo,

chi per essere più espliciti non tema di porsi il problema del potere, della forza per conquistarlo e della costruzione del partito comunista per realizzare forme più avanzate di democrazia e partecipazione popolare funzionante, trova in questo libro una lettura imprescindibile. Imprescindibile come diceva Brecht dei compagni che non mollano mai. Dunque leggetelo. E se avete, come probabile, maggiori capacità delle mie studiatelo e approfondite le numerose vene interpretative di cui sono piene le sue pagine. Spero che in una probabile e comunque auspicabile nuova edizione, una bibliografia essenziale, oltre alle note di fine capitolo, renda più agevole e rapido lo studio. L'indice a fine pagina dei capitoli e dei temi trattati illustra comunque lo scrupolo intransigente col quale non vengono eluse le principali e spinose questioni che hanno attraversato la storia del movimento operaio e comunista. Con le sue grandi conquiste e vittorie, con la spinta che ha dato al progresso sociale e civile del genere umano. Consapevolezza che rende necessaria una riflessione approfondita sulle cause del fallimento e della sconfitta nel biennio nero '89 - '91, che aveva radici in scelte passate e di cui ancora viviamo gli effetti. La scelta dei passaggi da illuminare e delle interpretazioni da prendere in considerazione è assolutamente

originale, un itinerario appunto. In particolare mi ha colpito la ricostruzione della fase precedente la perestroika e il dibattito tra gli economisti sovietici con il concetto di anarchia del piano per segnalare i problemi della stagnazione brezneviana. Viene ricostruita infatti tutta la vicenda storica ed economica dalla rivoluzione di Lenin fino al '91 insieme al dibattito tra gli studiosi e il confronto/scontro tra i dirigenti del partito sulle scelte da fare. Alla stessa figura e direzione politica di Stalin viene restituita una dimensione umana e storicamente fondata, fuori da irrazionalizzazioni o peggio da demonizzazioni interessate di chi sta scientemente operando per criminalizzare il comunismo e rivalutare ipso facto il fascismo e il nazismo. Anche la diversa modalità con la quale il gruppo dirigente del Partito comunista cinese ha affrontato la crisi politica conseguente all' '89 viene interpretata non solo sulla base della lezione appresa sulla fine dell'Unione Sovietica, ma più in profondità sulle scelte economiche fatte dopo la morte di Mao e il rapporto tra socialismo e mercato. Nel libro vengono illustrati alcuni dei passaggi recenti dei congressi del Pcc e viene anche brevemente fatto un resoconto del viaggio che l'autore insieme a una delegazione della Fds fece in Cina qualche anno fa. Per una sintesi sistematica delle questioni affrontate consiglio, oltre alla pregevole prefazione di Vladimiro Giacchè,

la recensione esaustiva al libro di Francesco Galofaro pubblicata su Marx21.

Una interpretazione ferroviaria.

Nel linguaggio ferroviario, che è prescrittivo, cioè norma le procedure che garantiscono la regolarità e la sicurezza della marcia dei treni, fin dalla prima abilitazione che qualsiasi ferroviere dell'esercizio deve possedere per prendere servizio, "Scambi, manovre e freni", il vocabolo itinerario si riferisce all'instradamento che il treno deve seguire, in entrata e uscita nelle stazioni. Viene regolato dall'aspetto dei segnali di partenza o protezione che stabiliscono modalità e velocità secondo un vero e proprio linguaggio codificato: Il regolamento segnali. Il Vangelo di noi ferrovieri. Contestualmente il macchinista e, se presente, il capotreno devono anche verificare che lo scambio della rotaia sia correttamente girato per l'itinerario previsto dai documenti di viaggio. Altrimenti si rischia di finire su un binario morto o peggio. Ricordo, quasi quarant'anni fa, un rapido Marco Polo diretto a Venezia Santa Lucia da me scortato che per un errore del capostazione finì per essere instradato allo scalo merci di Mestre. Le signore impellicciate, che avevano appena degustato un brodo di tartarughe nella rinomata carrozza ristorante, invece di arrivare a piazza San Marco, finirono parcheggiate accanto a un vagone di pecore maleodoranti; che per giunta ebbero pure la precedenza.

Davanti a uno scambio vi è dunque un aut aut, una scelta definitiva. A destra, a sinistra, dritto. Scelte che non possono essere sbagliate. Steri nel suo libro e più ancora nella sua lotta politica focalizza e combatte, usando quasi tutte le sue energie, alcuni errori per lui e per noi mortali. Tra loro collegati. In sequenza, l'instradamento sbagliato. Abbandonare la dialettica per un marxismo neokantiano, scegliere la legge morale invece che la contraddizione, conseguentemente depotenziare la nozione di conflitto tra capitale e lavoro confondendola con le altre, per questa via abbandonare la categoria di imperialismo, assolutizzare la non violenza per non porsi il problema dell'uso, anche violento della forza. Il treno della rivoluzione instradato nella direzione sbagliata. La Rifondazione comunista che perde il suo slancio generoso e si blocca in un binario morto. Il resto, l'intendenza degli errori successivi, segue, compresa una valutazione sbagliata sul processo di unificazione europeo, la subalternità al centrosinistra, la rottura con il proprio riferimento di classe, il popolo lavoratore, l'avanzata delle destre. Certo si possono commettere errori peggiori. Come Gorbaciov che voleva cambiare le ruote del treno in corsa e fece deragliare l'intero Paese. E non fu il deragliamento dei sensi del comunardo Rimbaud. Ma una strage infinita. Resta poco tempo e spazio per soffermarsi sul terreno concreto della lotta di classe,

quello dove poggiano i binari. Nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, nei servizi alla persona, le mutazioni dell'apparato produttivo, l'incessante trasformazione che il capitale impone ai suoi avversari, rimangono poco compresi dai comunisti, ingabbiati in categorie sbagliate, come quella di post fordismo mentre lo sfruttamento iperfordista devasta la vita di chi lavora. Il libro affronta il ruolo dell'automazione e dell'informatica nei processi produttivi, ma quello che è venuto a mancare è un lavoro di ricerca collettivo, di partito, mentre tutto un campo di papaveri rossi che cresceva rigoglioso accanto ai binari concimato dal ferro del cippo dei freni, operaie e operai in carne ossa e nervi, viene falciato dal diserbante della restaurazione capitalistica. Nel linguaggio ferroviario inoltre 'itinerario' indica anche il percorso che viene pagato tra la stazione di partenza e quella di arrivo. Come nei problemi di matematica si calcola la via più breve. Sono ammesse deviazioni con modifica di itinerario e conseguente aumento dei chilometri percorsi e dei costi. Quando per il treno della rivoluzione vengono ammesse le vie nazionali al socialismo, ogni Paese un itinerario, nascono i mille papaveri rossi, Steri muove i primi passi nella lotta politica. Non dobbiamo dimenticare questo fatto per valutare il respiro del libro. La formazione politica di quella generazione nasce da lì. Poi nel Pci le interpretazioni erano diverse.

Lo stesso Togliatti, oltre ad avere dei dubbi, la declinò diversamente nel tempo e diversamente la intendevano un D'Onofrio o un Arturo Colombi. La storia politica di tutti noi è stata determinata, nel bene e nel male, da quella elaborazione. La via Italiana. Se immaginiamo il libro come fosse il percorso di un treno e i capitoli delle stazioni, Steri ha saltato quella che illustrava il rapporto tra pensiero e azione, insomma la sua biografia politica. E' un errore di eccesso di umiltà che condivide con i compagni delle generazioni precedenti, ma che ha conseguenze negative per la comprensione teorica puntuale delle questioni che il libro affronta. In russo, sia i verbi di moto che l'uso del perfettivo, rendono l'idea di itinerario una cosa viva, processuale, dialettica. I passaggi teorici nella prassi politica vengono a modificare, con la realtà, la stessa comprensione del reale e non solo rendono vivo il passato e il presente, ma fanno respirare il futuro. La forza interiore del libro è dunque nell'impegno del giovane Bruno nelle lotte e nella discussione politica e artistica del biennio rosso '68 - '69, nella partecipazione al movimento dei delegati autoconvocati contro i tagli alla scala mobile, nella battaglia contro lo scioglimento del Pci e nella Rifondazione Comunista, nel ruolo di responsabile Enti locali della federazione di Roma impegnato a coordinare le lotte contro la privatizzazione della Centrale del latte e di Acea,

persino nel contrastare il referendum che voleva separare Ostia da Roma, nello sforzo di spiegare l'importanza del proporzionale contro il maggioritario, nella partecipazione alle giornate di Genova e di Porto Alegre, nelle numerose campagne elettorali e congressuali, nella organizzazione di feste ed eventi, oggi nella segreteria del rinato Pci, insomma in quel quotidiano combattimento in cui la necessità di fare egemonia e consenso per avere forza necessaria, fa entrare elementi di razionalità nella incompressibile irrazionalità della condizione umana e delle masse. Lì lo scontro contro la destra economica e politica. Nelle viscere come le chiamava Pasolini ne "Le Ceneri di Gramsci". In cui il linguaggio diventa non solo calcolo, ma uso, ricerca. Il Wittgenstein di "Certezza e sapere" da lui pubblicato nel 1991. Aspetteremo fiduciosi questo capitolo saltato. Ci sarà tempo. Abbiamo appreso lavorando e litigando con Bianca Braccitorsi e Tina Costa che a un comunista non manca mai il fiato: lotta come non esistesse un ultimo respiro. Saremo sempre il respiro oceanico delle compagne e compagni che verranno. Ci aspettano ancora diversi lustri. O meglio, come diciamo noi col nostro linguaggio antico ma sempre attuale e necessario, almeno altri 4 o 5 piani quinquennali. Speriamo non siano troppo anarchici.

inserto a cura della FGCI - Federazione Giovanile Comunista Italiana



LNG

LA NUOVA GENERAZIONE

MIDSOMMAR

IL VILLAGGIO DEI DANNATI

di Dennis Klapwijk, Segreteria Nazionale FGCI

Midsommar è stato uno dei casi cinematografici della scorsa estate. Molte le recensioni, le critiche, le attese per vederlo e rivederlo. Personalmente, da appassionato di cinema, ero molto incuriosito dalla trama presentata dai trailer di questo horror: un villaggio nella campagna svedese "fermo" nel tempo, sede di un gruppo isolato dal resto della popolazione e del paese, con proprie usanze e costumi, nel quale si svolgono le feste del Midsommar (mezza estate), una ricorrenza molto sentita nei paesi scandinavi, secondo le antiche usanze; in questo villaggio un gruppo di ragazzi americani viene invitato da un loro compagno di studi, originario del posto, proprio per partecipare alla festa. Che però non sarà felice, anzi. Una trama con tracce vecchie e nuove, che crea aspettative facili sia ad essere esaltate che deluse. La protagonista è una ragazza con una facile tendenza alla depressione, Dani, incrementata dal suicidio di sua sorella che, per errore, coinvolge mortalmente anche i loro genitori. Dani ha un rapporto difficile con Christian, il quale la vorrebbe lasciare (supportato in questo dai tre amici Josh, Mark e Pelle). Chiaramente non riesce a lasciarla subito dopo il suicidio della sorella e la morte dei genitori, anzi, decide di portarla alla festa di Midsommar

al villaggio di Pelle, Svedese espatriato per gli studi universitari, il quale ha deciso di ringraziare gli amici per gli anni trascorsi a studiare insieme invitandoli a casa sua, dove volendo potranno anche trovare materiale utile per la tesi di laurea, essendo alcuni di loro studiosi di antropologia. Giunti in Svezia, prima di arrivare al villaggio, incontrano Ingemar, fratello di Pelle, che a sua volta ha invitato due amici, una coppia, Simon e Connie. Nel villaggio troveranno un clima particolare: la comunità è divisa in circa quattro gruppi di età

Crescita: dai 0 ai 18 anni
Studio: dai 19 ai 36 anni
Lavoro: dai 37 ai 54 anni
Vecchiaia: dai 55 ai 72 anni

Questa demarcazione appare già abbastanza strana: fino quasi ai 40 anni si è ancora in età di apprendimento. Sia chiaro, si può diventare genitori, si può lavorare, ma si è apprendisti. La vecchiaia invece è pensionamento quasi totale, il lavoro è più che altro di consulenza e gestione della comunità. L'età della crescita invece è lunghissima: 18 anni prima di studiare al di fuori della comunità. Ma andiamo avanti: la comunità ha qualcosa di strano anche nell'atmosfera che si respira. Tutti sorridenti, sempre.

Unendo quest'immagine al fatto che poco prima di arrivare al villaggio Ingemar ha offerto a tutti degli allucinogeni, ci si può porre qualche domanda e darsi qualche risposta. In tutto ciò si può ragionare anche sul fatto che gli autoctoni non parlano quasi mai, sorridono ed agiscono, senza parlare. Senza dialogo non esiste discussione, quindi non c'è motivo di frizione alcuna. Dopo una notte passata nella camerata comune, gli ospiti vengono invitati ad un pranzo con tanto di cerimonia sacra per due settantadueni, uomo e donna, i quali alla fine del pranzo vengono condotti in gran processione ad una rupe dalla quale, mentre tutto il villaggio da sotto osserva assieme agli ospiti, si gettano suicidandosi; o meglio, la donna si suicida, l'uomo prende "solo" una brutta botta con tanto di gambe ridotte in maniera indecrivibile. Lì un tizio che teneva un grosso martello di legno nelle scene precedenti, esplica il suo ruolo: finisce l'uomo che nella caduta non era subito spirato. Adesso i ragazzi ospiti della comunità cominciano a sentirsi leggermente agitati e fuori posto. La giustificazione di Pelle è semplice: gli anziani si uccidono per non soffrire le pene della vecchiaia e pesare sul resto della comunità. In questo momento lo spettatore comprende, tra l'altro, perché i 72 anni sono il limite della Vecchiaia.

Christian intanto comincia a giustificare il pensiero gestionale della comunità, dicendo che probabilmente i comunitari inorridirebbero a vedere gli americani lasciare i propri anziani a morire in pensionato. La storia continuerà con SPOILER (NEL CASO TU NON VOGLIA ROVINARTI IL FILM PASSA A "FINESPOILER" E RIPRENDE LA LETTURA DA LÌ) i ragazzi che a poco a poco scompariranno per diventare sacrifici umani della comunità, Christian che avrà un rapporto sessuale con tanto di gruppo femminile della comunità attorno a fare il tifo e dare il ritmo, Dani che diventerà membro a pieno titolo della comunità decidendo di sacrificare anche lui dopo essere stata eletta Regina di Maggio in una gara di resistenza fisica e averlo trovato appunto a fare sesso con una delle locali. Ah, Pelle ed Ingemar avevano il compito di uscire e trovare sacrifici umani perché la comunità adempisse ai voleri divini e magari, come con Dani succede, trovare un po' di sangue esterno per far sì che la comunità avesse membri con un corredo genetico diverso, onde evitare troppi nascituri malformati; FINE SPOILER insomma una trama per certi versi scontata ma declinata in maniera oltremodo originale. L'orrore, oltre che per ciò che l'uomo è in grado di fare, è soprattutto psicologico, nel senso della manipolazione mentale e delle sue conseguenze. Molti hanno visto in questa trama una sorta di critica

al totalitarismo ed alla società di massa che annulla qualsiasi individuo. Ma ogni critica è storia a sé, e ogni opera ha più significati nascosti al suo interno, spesso anche inconsapevolmente esposti dal creatore nel suo lavoro. Se valutiamo la comunità con un occhio esterno non solo alla comunità stessa, ma a tutta la società umana contemporanea, cosa vediamo ?

- Una valutazione innanzitutto qualitativa dell'età, con un periodo molto ristretto di "maturità attiva" seguito immediatamente dalla vecchiaia, che meno dura meglio è, altrimenti è spreco di risorse. Esattamente come nella nostra società, dove si è considerati "apprendisti" per decenni, con tanto quindi di dequalificazioni professionali che non tolgono però la possibilità di lavorare come un "non apprendista", e dove gli anziani sono considerati un peso inutile. Produci Consuma Crepa.
- Un lavoro di manipolazione mentale lunghissimo, ovvero i primi 18 anni come allievi passivi, seguiti poi da altri 18 come allievi attivi. Un po' chino come i percorsi di studio, preparazione e primi lavori (non pagati o al massimo malpagati) dei giovani e giovani adulti della nostra società. Imparano che non esiste sistema alternativo a quello nel quale vivono, nulla è concepibile al di fuori. - Tanta gente sorridente, drogata, che non discute mai. Un po' come i nostri addetti al terziario, che devono sorridere, prendere farmaci per tirare avanti perché non riescono a dormire, oppure bere alcool in grandi quantità, senza pensare mai a discutere,

dialogare, creare una scintilla che vada a porsi al di fuori del binario per loro già scelto. In una parola "alienazione".

- Una totale disempatia per quel che riguarda la sofferenza, anzi, un'accettazione della stessa come dovere di ogni membro degno della comunità. Qui non faccio paragoni con la società contemporanea perché tra scuola, lavoro e simili faremmo notte con gli esempi di "soffri con costanza perché il mondo va così". Tutti i protagonisti del film, se e quando accettano i costumi della comunità (chi non le accetta viene "escluso" in maniere molto drastiche), sorridono. Un sorriso rilassato, contento, felice, soddisfatto, orgoglioso. Ma per nulla vivo. Esattamente come quello dei membri del Villaggio dei Dannati. Hanno ceduto al fascino della spersonalizzazione. Che però è inumana, va contro lo spirito umano, l'uomo diventa una macchina e perde quella scintilla che lo rende diverso da un semplice oggetto inanimato. La peggiore delle dannazioni. Un po' come l'eterno precario moderno convinto di non avere alternative, o dell'alienato lavoratore che spera di mantenere lo status quo di modo da non essere lui lo sfortunato a subire le conseguenze negative del funzionamento della nostra società. Sorridono, senza avere la scintilla di vita che dona al sorriso il suo unico e vero senso compiuto. Magari questo villaggio è più ampio di quello che crediamo, e ci siamo dentro.